

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 23 Febbraio 1879.

N° 60.

SCIOPERI E «TRADES' UNIONS» IN ITALIA.

Vi sono pur troppo ancora molti che alzano le spalle per far mostra di incredulità o di indifferenza ove si parli di questione operaia in Italia. Eppure ai diligenti investigatori delle nostre condizioni sociali non sfuggono i sintomi di un movimento ancora di piccole proporzioni per sè, ma più assai notevole ove si ponga in confronto col non largo sviluppo della nostra industria.

Un modesto, ma operoso cultore della scienza economica ha recentemente dato in luce alcune ricerche sugli scioperi avvenuti presso di noi, attingendo i dati a fonti ufficiali cioè alle relazioni dei funzionari di pubblica sicurezza, esistenti presso il Ministero dell'interno, e vi ha aggiunte parecchie notizie, piene di interesse, sullo sviluppo delle società operaie costitutesi con intenti affatto identici a quelli delle *Trades' Unions* inglesi. * Riassumiamo qui e commentiamo quanto egli ci narra.

Lasciando da parte quegli scioperi, che non furono promossi dagli operai stessi, ma da persone interessate come piccoli intraprenditori, venditori all'ingrosso, ecc., che ne volevano trarre profitto, i veri scioperi distinti per anno e cause furono dal 1872 al 1876 i seguenti:

ANNO.	TOTALE DEGLI SCIOPERI.	CAUSA	
		insufficienza di salario.	altre cause ignote.
1872	31	26	5
1873	66	45	21
1874	53	33	20
1875	28	16	12
1876	28	17	11
<i>Totale</i>	206	137	69

La maggior parte di tali scioperi ebbero breve durata, il che li rese meno pericolosi, ma non diminuì l'importanza loro come segno di tensione nei rapporti fra padroni ed operai. Ad alcuni di essi (Milano e Torino 1872, Codigoro e Sarno 1875) parteciparono da 1500 a 2000 operai. Inoltre quella statistica, pel numero limitato di anni che abbraccia, non ci deve far dimenticare che anche gli anni anteriori e posteriori non furono senza esempi di scioperi. Ve ne fu uno gravissimo di più che 6000 operai manifatturieri nel Biellese negli anni 1863-64 e un altro grave del pari pure nel Biellese nel 1877; altro notevole si ebbe a Milano degli operai tipografi nel 1863; nel 1868 si rivelò una forte tendenza allo sciopero fra i contadini del Comasco, ed a Como vi fu nel 1877 uno sciopero degli operai tessitori in seta.

Come ulteriore commento a quelle notizie, avvertiamo, come, più numerosi che altrove furono gli scioperi nelle Province di Novara, che dal 1872 al 1876 ne contò 27, di Milano che ne contò 25, di Torino che ne contò 16, di Genova che ne contò 14.

Raggruppate le province in compartimenti, troviamo che Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto, di quei 206 scioperi, ne contarono 128; Emilia, Marche, Umbria e Toscana 37,

Napoletano, Lazio, Sicilia e Sardegna 41. È naturale che il primo compartimento, assai più innanzi degli altri nello sviluppo industriale, ne mostri il numero maggiore.

Più gravemente afflitte ne furono l'industria della tessitura (ne ebbe 27), la filatura e torcitura della seta e del cotone, e i lavori in canape e lino (23), l'arte muraria (27), l'industria mineraria (12), la fabbricazione di pane e paste (16), l'industria del ferro (10), l'agricoltura (11).

Gli operai trassero profitto da quegli scioperi? La discussione teorica su tal punto non è ancora finita, benchè al parer nostro le conclusioni affermative del Brentano (*Die Arbeitergilden der Gegenwart*, II, 256 segg.), debbano considerarsi come degne di essere accolte ed approvate dalla scienza. Nel caso speciale dell'Italia, danni e vantaggi si controbilanciarono, perchè, secondo le ricerche del Lebrecht, sui 206 scioperi sopracennati, 82 ebbero esito favorevole: dei quali 48 procacciarono aumenti di salario, 34 giovarono agli operai in altri modi. Quindi, deducendo dal totale di 206 i 36 il cui esito rimase ignoto, si ha la proporzione di 48,54 per cento di scioperi con esito favorevole. Resta poi a vedersi se gli altri 88, dichiarati come aventi avuto esito sfavorevole, non abbiano almeno ottenuto quei vantaggi morali, così giustamente tenuti in gran conto dal Brentano, cioè l'aver dato maggior vigoria al sentimento di solidarietà fra gli operai, ed aver reso i padroni meno restii ad accondiscendere alle domande di quelli, avendo riconosciuto che non hanno più che fare con individui, ma con una classe fortemente organizzata e conscia dei suoi diritti e della potenza derivante dall'associazione.

E l'associazione a scopo di sciopero, o almeno di tutela dei propri interessi contro i padroni, non è più per gli operai italiani un fratto proibito. Nonostante le severe discipline del Codice penale (contrario in ciò ai principii di equità e di giustizia), i sodalizi di mutuo soccorso vanno mutandosi in vere *Trades' Unions*. È noto che le *Trades' Unions*, fra gli altri scopi, si propongono di aiutare i soci ad ottenere buoni salari, e di soccorrerli in caso di sciopero per non conseguiti aumenti o inalterabilità di questi, di limitare il numero degli apprendisti onde non facciano concorrenza al lavoro degli operai adulti, di accogliere nel loro seno soltanto gli operai nel vero senso della parola, cioè quelli che hanno compiuto il tirocinio e rivelano attitudine bastevole all'esercizio dell'arte, di promuovere la fondazione di consigli arbitrali composti di padroni ed operai che deliberino sulle misure riflettenti i comuni interessi, di dar soccorso ai vecchi, ai malati, alle vedove, agli orfani; di allargarsi in guisa da abbracciare tutti gli operai che nella stessa industria lavorano in tutto lo Stato, ecc. Anche in Italia tutto ciò si cerca o si tenta, e ce lo mostrano i seguenti esempi, che scegliamo fra i numerosi riportati dal Lebrecht.

Gli operai tipografi stanno in prima linea. Un'associazione loro, sorta a Torino nel 1848, ne fondò due altre a Firenze ed a Roma dopo i rispettivi trasporti della capitale in tali città. Nel 1874 gli operai tipografi tennero il loro primo congresso a Milano; nel 1878 tennero il secondo a Siena. La loro società sul finire del 1877 aveva 27 sedi, che contavano 2200 soci. Le sedi sono autonome ed hanno norme speciali sull'accettazione dei soci. L'associazione cerca di ottenere l'applicazione di una tariffa normale dei prezzi della mano d'opera proporzionata alle condizioni economiche lo-

* Per l'inchiesta governativa sugli scioperi. Note del dott. GUGLIELMO LEBRECHT. (Estratto dalla Rivista della Beneficenza pubblica). Milano, Tip. Civelli, 1879. Il Lebrecht è autore anche dell'altro pregevole libro, assai favorevolmente noto: *Il Risparmio e l'Educazione del Popolo*. (Verona 1875).

cali, ed a tale scopo non rifugge dal promuovere scioperi, benchè il Comitato centrale (risiedente alla capitale) abbia per mandato di prevenirli al possibile, ricorrendo prima a mezzi di conciliazione coi padroni. Durante lo sciopero, gli operai ricevono dalla cassa sociale un sussidio, che varia secondo la capacità dell'operaio, da lire 12 a 16 settimanali durante il primo trimestre, e da lire 9 a 12 durante il secondo. L'associazione ha un giornale ufficiale, *Il Tipografo*, che si pubblica in Roma. Nel quadriennio 1874-77, su una totale uscita di lire 76,000, ne spese per causa di sciopero 21 mila.

La società sindacale dei lavoratori cappellai, sorta a Torino nel 1875, ma coll'adesione e concorso di lavoratori cappellai di altre undici città dell'Alta e Media Italia (compresa la capitale), si è proposta come scopo principale di tener alte e render uniformi in tutto lo Stato le tariffe del lavoro tanto a cottimo che a giornata: e sussidia con L. 2 al giorno i soci che restino disoccupati per aver voluto attenersi al regolamento sociale. Notevole poi che essa cerca di limitare il numero degli apprendisti, fissandolo ad uno ogni venti operai, e ad uno per sezione in quelle fabbriche che impiegano meno di venti operai: inoltre non accoglie nel suo seno apprendisti, che non siano stati riconosciuti operai da un giuri composto di tre a nove membri (secondo l'importanza della sezione locale della società), al quale deve ogni apprendista portare un saggio della sua abilità: dopo tale esame il giuri decide sulla sua ammissione.

La fratellanza degli operai carpentieri della Riviera di Ponente in Sestri si propone per iscopo, oltre al mutuo soccorso, anche l'aumento dei salari. Così pure la società fra i tessitori di stoffe di seta a Milano, la quale inoltre obbliga il socio a non consentire a far uso di un telaio quando l'operaio che l'usava, sia stato licenziato per aver pretesa la « debita mercede. »

La società degli operai filatori in seta, sorta in Oggiono nel 1868, si propone di sostenere ed aumentare il prezzo del lavoro, e dei sussidii ai soci che si trovano senza lavoro non per colpa propria. A Lecco, dal 1867 in poi, un'associazione di tessitori in seta, promovendo scioperi parziali nelle singole fabbriche, riuscì a spingere in alto i salari in modo notevole: e ad ogni adunanza generale si raccomandava dal presidente ai soci la concordia e solidarietà cogli scioperanti.

A Como, ove nel 1875 fu fondata una società civile di previdenza dai tessitori in seta, questa, dopo aver tenuto vivo uno sciopero gravissimo nel 1877, sembra che nell'anno seguente sia riescita ad un accordo coi padroni per l'istituzione di un Consiglio di arbitri composto di delegati dei padroni e degli operai. Il 5 gennaio 1878 si nominarono i giurati operai in un'adunanza di tutti i possidenti delle società operaie locali.

Nè mancarono in Sicilia associazioni di contadini a scopo di resistenza: l'autorità le disciolse. Accenneremo per ultimo come scioperi eccitati da sodalizzi operai si ebbero ad Olginate, Alessandria, Genova, Livorno, Firenze, Napoli, Milano, Udine, Intra.

L'identità dunque delle tendenze delle nostre associazioni operaie con quelle delle *Trades'Unions* inglesi è innegabile: e, al parer nostro, se, data la piccolezza del nostro sviluppo industriale, scorgiamo nelle nostre classi operaie crescere ed afforzarsi il principio corporativo sul tipo inglese, ne resta confermata la teoria del Brentano e di altri scrittori tedeschi, secondo cui le *Trades'Unions* non sono soltanto una forma nazionale inglese di sodalizio operaio, ma rappresentano in verità nel secolo decimonono la corporazione medioevale modificata e rinnovellata secondo il biso-

gno dei tempi, e quindi suscettiva di applicazione ed esplicamento presso tutti i popoli di civiltà europea. Ma il giorno, in cui avremo in casa *Trades'Unions* più o meno potenti (nè siamo da tal momento lontani), la questione operaia assumerà presso di noi il carattere di un grande movimento sociale. Possiamo adunque adesso chiudere gli occhi e mostrarci increduli alla sua esistenza, solo perchè non si presenta ancora sotto tale aspetto? *Provideant consules.*

LA QUISTIONE FINANZIARIA DEI COMUNI.

Da un certo tempo a questa parte si agita nell'Europa continentale e specialmente in Germania e in Italia una discussione importante intorno all'ordinamento delle finanze comunali. Il comune, accresciuto di funzioni e di uffici nell'ampia cerchia della vita pubblica col rinnovarsi della nazione, richiede mezzi economici proporzionati ai suoi bisogni aumentati e desunti da tali fonti, che siano consentanee alla natura stessa dei servizi locali e che non detraggano nulla al buon assetto della finanza dello Stato. È una quistione particolare, che rientra nel quesito più vasto delle autonomie o libertà locali (*self government*), il quale, risoluto via via storicamente in Inghilterra, incombe ora alle nazioni del continente europeo; e si compone di due parti distinte: la distribuzione dei servizi amministrativi propriamente detti e l'ordine degli istituti finanziari corrispondenti. In entrambe queste due parti deve dominare il concetto organico della pubblica amministrazione; e criteri analoghi vogliono adottare per stabilire una conveniente ripartizione di uffici tra il potere centrale e i locali nella vita politica, come per designare le relativi fonti di entrata nella vita finanziaria. Così nei comuni inglesi vi ha un sistema ordinato indipendente e speciale d'imposte allo stesso modo e per le stesse ragioni che vi è molta autonomia locale e una cerchia vasta di funzioni e di servizi amministrativi. Laddove nel resto di Europa i comuni entrati da un tempo assai breve in una via larga d'indipendenza politica ed economica, provano le maggiori difficoltà della nuova vita nella scarsità dei mezzi pecuniari e nella impotenza o imperizia di rinvenirne le fonti opportune. Da ciò i tentativi più o meno felici di riforma e le vive discussioni che hanno avuto luogo specialmente negli ultimi tempi.

In Germania, crescendo via via i bisogni dei comuni in questi anni collo svolgersi della vita nazionale, si è ricorso a fonti d'entrate in modo arbitrario senza un metodo determinato e razionale e si è recato alquanto disordine nella finanza pubblica. La coesistenza dell'impero dei singoli stati e delle comunità pubbliche rende molto intricato l'ordinamento delle imposte e assai malagevole una soluzione soddisfacente del quesito accennato. E i comuni, attingendo per lo più oltre misura all'imposta personale e generale sul reddito (*Classen und Einkommensteuer*) han dato luogo a parecchi inconvenienti, secondo il parere conforme del Gneist e del Nasse; a una divisione arbitraria ed ingiusta dei carichi pubblici locali, e ad una certa opposizione d'interessi tra lo Stato e i comuni nella percezione di quella imposta. Uno stato così poco regolare delle finanze locali ha richiamato l'attenzione degli economisti; e ne son seguite indagini accurate e notevoli dottrine sull'assetto delle imposte comunali, primi saggi di un sistema tributario razionale e indipendente per i comuni, saggi considerati come parte essenzialissima di quel corredo di principii e di criteri che costituiscono il *self government*. *

Preparata da una serie importante di lavori monografici, in cui l'argomento viene esaminato sotto aspetti di-

* R. Gneist, *Zur Steuer Reform in Preussen*, Berlin, 1878, p. 31.

versi, così nei principii generali come nelle applicazioni particolari,*¹ la discussione ebbe luogo nel Congresso degli economisti, tenuto l'anno scorso a Berlino; e furono prese risoluzioni in cui si afferma la necessità di un sistema speciale d'imposte per i comuni, fondato sui redditi reali e sui redditi personali del luogo.

Il Wagner *² parla dei criteri direttivi che dovrebbero governare le imposte comunali, e trae argomento da ciò per mettere in rilievo, specialmente nell'amministrazione del comune, il suo principio riformatore o politico-sociale dell'imposta nell'intento di promuovere l'eguaglianza delle classi sociali. Il Friedberg, in uno scritto pregevole *³ e il Neumann in un interessante articolo critico, *⁴ discutono intorno agli stessi principii fondamentali a cui deve informarsi il sistema tributario dei comuni e si fanno a ricercare sotto quali condizioni, dentro quali limiti vanno attuati. E il Bilinski in un lavoro accurato, benchè non scevro di mende e difettoso nella parte teorica generale, *⁵ tratta ampiamente l'argomento speciale, e mettendo a profitto i risultati delle indagini anteriori, si propone d'illustrare con copiose indicazioni storiche e bibliografiche l'ordinamento delle imposte comunali nelle sue varie parti.

Tacendo di qualche altro lavoro di secondaria importanza, diciamo che negli scritti accennati, quantunque non manchino divergenze importanti e vi siano notabili diversità per rispetto alla maniera particolare d'intendere il sistema tributario dei comuni nel suo complesso e nelle sue parti, vi hanno molti punti di contatto e alcune proposizioni generalmente ricevute, dimostrate con evidenza e assunte come premesse nelle discussioni particolari. Le principali son queste: che le contribuzioni comunali, al pari di quelle dello Stato, devono informarsi tanto al principio della capacità contributiva (*Leistungsfähigkeit*), quanto al principio delle prestazioni reciproche (*Leistung und Gegenleistung*), secondo che le spese corrispondenti son fatte nell'interesse generale dei consociati o nell'interesse esclusivo o prevalente di alcuni individui e di alcune classi; che questi due principii devono contemperarsi e circoscriversi nella loro attuazione conformemente alla natura speciale e locale dei servizi resi dal comune; che per attuare il principio della capacità contributiva nelle imposte comunali non bastano alcune forme d'imposta esclusivamente reali od esclusivamente personali, ma si richiede un sistema misto e coordinato in tal guisa da fare contribuire chiunque ha un possesso, esercita una industria o altrimenti possiede una fonte di reddito, che riceva ed usufruisca nel comune; e che però un'imposta reale sulle varie maniere di possesso e un'imposta personale e complementare sul reddito dovrebbero formare le basi fondamentali di un equo ordinamento tributario de' comuni, a cui potrebbero aggiungersi in via secondaria alcune imposte indirette di consumo. Il che basta per fare intendere come questa materia possa ridursi a principii razionali, e come le spese e le entrate dei comuni debbano partecipare all'ordine generale della finanza pubblica. Ond'è che in Germania ai risultati dell'analisi scientifica tengono dietro con grande probabilità di buon successo i tentativi di opportune riforme pratiche. *⁶

Non possiamo dire altrettanto dell'Italia. Quivi si è ripetuto nelle finanze dei comuni quello squilibrio tra le spese e le entrate che dominò per molto tempo nella finanza dello Stato. L'aumento continuo delle spese, in parte necessario e ragionevole, in parte arbitrario; l'influenza dannosa esercitata dal governo centrale, imponendo ai comuni nuove spese e togliendo qualche fonte di entrate; e soprattutto l'assetto irregolare e inefficace delle imposte hanno contribuito a produrre tale stato patologico delle finanze comunali.

Alcuni scritti recenti, e in ispecie quelli dell'Ellena e del Magliani hanno dimostrato assai bene le cagioni del malè, ed hanno accennato ad alcuni rimedi; ma la parte precipua della quistione non è stata trattata di proposito e con quella ampiezza e profondità che sarebbe pregio dell'opera. Noi non abbiamo ancora un lavoro sulle imposte comunali da contrapporre alle accurate indagini dei Tedeschi. La quale mancanza di ordine teorico esercita un'influenza dannosa nel giro della pratica, dove in fatto di riforme tributarie e specialmente di contribuzioni comunali regna molta incertezza e confusione di idee. E s'egli è indubitabile che un esame più severo dei bilanci comunali, una revisione efficace e pronta dei conti consuntivi, un sindacato rigoroso del rendiconto morale degli amministratori, e il sistema di intiera pubblicità dei documenti varrebbero a mitigare il grave disordine delle finanze comunali; rimarrebbe pur sempre la causa precipua del male, nel sistema vigente d'imposte, e dovrebbe cercarsi il modo di assegnare ai comuni mezzi economici prelevati in guisa da costituire un carico uniforme e proporzionato pei consociati, secondo la relativa capacità di contribuire e secondo la misura dei benefici ricevuti singolarmente dal comune. Il sistema vigente delle imposte comunali si compone dei centesimi addizionali alla fondiaria (compresi i fabbricati), dei dazi interni di consumo e di alcune contribuzioni indiziarie di secondaria importanza; e può considerarsi come un effetto di cause accidentali, destituito d'intima ragione, di equilibrio e di ordine pratico. Nell'anno 1876 i centesimi addizionali han dato per tutti comuni del regno un provento di lire 101,648,956; il dazio di consumo un provento di lire 85,559,848; e le altre imposte e tasse speciali una somma di lire 36,464,864; tra cui la così detta tassa di famiglia o fuocatico sta per una parte notevole, cioè per lire 13,590,288. Quest'ultima forma d'imposizione, sebbene arieggi alquanto l'imposta generale sul reddito, se ne allontana in sostanza per la base arbitraria, i criteri vaghi di ripartizione, i modi imperfetti di accertamento e la mancanza di saldi principii nel suo assetto. E quindi può dirsi in generale che il sistema è incompleto per la prima parte, colpendo alcune fonti di reddito e lasciandone altre libere; è grave, ingiusto, vessatorio per la seconda parte, in cui trovasi anche un conflitto tra gl'interessi fiscali dello Stato e quelli dei comuni; è empirico e sproporzionato per l'altra parte. Bisogna risalire ad età alquanto remote per trovare un riscontro adeguato a certe contribuzioni comunali ora vigenti; e bisogna confrontare i bilanci di comuni diversi per vedere quanta parte abbia l'arbitrio nelle imposte locali, e come si risentano gli effetti dannosi della mancanza di norme nazionali e ben determinati.

Pertanto se vi è un campo che attenda utili indagini e riforme opportune, è certamente questo dei tributi del comune. È sufficiente il metodo dei centesimi addizionali, o vuol trasformarsi? Come ordinare un sistema completo ed equo d'imposte dirette nel comune? In che senso bisogna riformare i dazi di consumo? Con quali altre imposte deve completarsi l'ordinamento tributario? Questioni delicate, complesse, che implicano capitali interessi del comune, dello Stato e dei privati, e che reclamano oramai l'attenzione e lo studio dei finanzieri teorici e pratici. Ogni riforma do-

*¹ *Die Kommunalsteuerfrage; Zehn Gutachten und Berichte von Hoffmann, Bruch, Ludwig-Wolf, Meier, v. Reitzenstein, Zürn, Heitz, Metz, Sauter, Nasse; veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik, Leipzig, 1877.*

*² *Die Kommunalsteuerfrage, Leipzig und Heidelberg, 1878.*

*³ *Zur Besteuerung der Gemeinden, Berlin, 1877.*

*⁴ *Nel Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft herausg. von F. v. Holtzendorff und L. Brentano, Leipzig, 1877, p. 587 segg.*

*⁵ *Die Gemeindebesteuerung und deren Reform, Leipzig, 1878.*

*⁶ Vedi per notizie più particolari la rassegna critica di A. Held nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. Jena 1878, II Bd. p. 236 e segg.

vrebbe essere preceduta da un esame maturo e una sufficiente preparazione scientifica. E crediamo che nei risultati sovraccennati delle indagini tedesche vi hanno le premesse e i criteri direttivi di una tale disamina. Perciocchè, comunque possano variare i metodi e gli espedienti speciali nell'attuazione di quelle imposte, ciò che vuol raggiungersi è sempre una ripartizione dei carichi locali fatta in modo da colpire con giusta misura i consociati del luogo e da non perturbare il riparto dei carichi imposti dallo Stato.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

16 febbraio.

Le discussioni del Landtag prussiano verranno chiuse in questi giorni. Esse costituiscono in certo modo l'intermezzo che separa il primo e secondo atto del dramma, che il Reichstag eletto nella scorsa estate sembra essere destinato a rappresentare; del dramma, cioè, che sembra doversi aggirare sulla separazione del principe di Bismarck e del partito liberale dopo che essi hanno lavorato insieme per più di dieci anni. Durante questo intermezzo la musica non è stata molto dilettevole, ma è stata vigorosa. Il compito del Landtag era di soddisfare a un certo numero di bisogni pratici e stringenti, di effettuare alcuni progressi necessari ed utili. Ciò è avvenuto specialmente nel senso del conseguimento di una organizzazione uniforme della giustizia in tutta la Germania. Già nell'anno 1876 il Reichstag ha emanato tre grandi leggi per tutta la Germania sull'organizzazione uniforme dei tribunali, e sulla procedura criminale e civile. Ma affinché queste leggi potessero venire in azione era necessaria ancora una serie di difficili disposizioni preparatorie nei diversi singoli Stati e così anche in Prussia; le medesime sono state compiute durante la sessione del Landtag che volge al suo termine. Il 1° di ottobre di quest'anno entrò in vigore in tutto l'impero la nuova organizzazione uniforme dei tribunali tedeschi, e per la prima volta da molti secoli torna ad essere amministrata la giustizia in Germania con norme uguali. Certamente ciò riguarda per ora soltanto il lato *formale* della giustizia; quello *materiale* non è ancora compreso, almeno per quanto riguarda il diritto *civile*, nella grande riforma iniziata nel 1876 ed ora compiuta. Un codice penale uniforme esiste certamente già da più lungo tempo; ma sono ormai cominciati i lavori preparatori anche per la elaborazione di un codice civile valevole per tutta la Germania: una Commissione composta dei primi giuriconsulti dell'impero si è ripartito il vasto e difficile compito, e si spera che fra qualche anno sarà stabilito un diritto civile tedesco comune, siccome un nuovo legame della unità nazionale. Così in mezzo alla confusione e alle difficoltà politiche ed economiche che sono sorte da un anno, abbiamo la consolazione di vedere che senza subire l'influenza di queste, progredisce il consolidamento dello stato nazionale per mezzo dell'unificazione di sempre nuove importanti istituzioni. Del resto in questa musica d'intermezzo eseguita dal Landtag risuonavano già in qualche modo gli eventi che si preparavano, dietro il sipario, sulla scena stessa. Io ho già ripetutamente mostrato che una condizione preliminare per effettuare nell'impero le riforme finanziarie divise dal principe di Bismarck, comunque possano essere concretate, dev'essere ottenuta mediante un cambiamento del diritto costituzionale in Prussia; che è necessario assicurare primieramente al Landtag prussiano il diritto di disporre di quegli avanzi, che possono entrare nelle casse prussiane in seguito della riforma finanziaria dell'impero. Questa questione della così detta « garanzia costituzionale » aveva da molto tempo occupato i partiti e il governo; essa aveva pure fatto parte di quelle difficoltà per le quali nel gennajo 1877 andarono a monte

i negoziati fra il Principe Bismarck e il partito nazionale liberale sull'entrata nel governo di parecchi membri di quel partito. In questi ultimi giorni questa difficoltà nella riforma finanziaria è stata superata: per gli sforzi riuniti dei liberali moderati e del ministro delle finanze Hobrecht è stata trovata, coll'approvazione della Corona, una formula che toglie di mezzo quella difficoltà formale. Ma, cosa singolare, l'uomo di Stato la cui operosità si è portata tutta da lungo tempo sulla questione della riforma finanziaria ed economica, il principe Bismarck appunto, non ha fatto nulla per effettuare questo accordo; anzi viene affermato ch'egli non l'abbia desiderato e che se il ministro delle finanze non avesse già avuto nelle mani il consenso del re, lo avrebbe mandato a vuoto all'ultimo momento.

Ciò si spiega col fatto che l'allontanamento fra i liberali ed il Cancelliere imperiale si è fatto sempre maggiore negli ultimi mesi, e segnatamente nelle ultime settimane. Mentre qui il Landtag attendeva alle sue faccende, il principe di Bismarck dalla sua terra di Friedrichsruhe con un gran numero di manifestazioni si è sempre più dichiarato per quella politica economica, reazionaria e protezionista nella cui via era entrato già da lungo tempo.* Mentre prima la cosa principale per lui in tutte le questioni di dogane e di imposte sembrava essere soltanto il procacciare all'impero tedesco tante entrate proprie che lo rendessero indipendente finanziariamente dai singoli Stati, in quest'ultimo tempo la tendenza della sua mente verso il principio protezionista è divenuta sempre più accentuata in tutti i suoi atti; e non soltanto egli ha domandato nelle sue più recenti manifestazioni per mezzo della stampa la protezione per l'industria tedesca, ma è venuta sempre più in evidenza, siccome il cardine di tutta la sua nuova politica economica, l'introduzione di un rilevante dazio sui grani, favore per i grandi possidenti ai quali appartiene egli stesso. Non si vuole in nessun modo significare con queste ultime parole che il Cancelliere imperiale sia guidato nella fase attuale della sua politica interna da un interesse proprio; ma sembra che gli interessi e le influenze di quella cerchia di persone che gli sta più vicina abbia acquistato sul suo modo di vedere politico ed economico una influenza maggiore di quella che sarebbe desiderabile nell'interesse generale della nazione. Fino a pochi giorni fa si poteva sperare che il Cancelliere considerasse il lato protezionista del suo recente programma piuttosto come decorazione, o che almeno fosse inclinato, se poteva conseguire i suoi scopi finanziari coll'aiuto dei liberali, a rinunziare a romperla colla politica economica fin qui vigente in Germania; per lo meno era possibilissimo che, come molti sostenevano, secondo la sua tattica abituale di trattare diplomaticamente anche gli affari interni, avesse innalzata la bandiera protezionista soltanto per mostrare ai liberali che, ove essi gli rifiutassero il loro appoggio, potrebbe trovare altri alleati per l'esecuzione dei suoi piani finanziari. Ma il discorso del trono, col quale fu aperto mercoledì il Reichstag, deve mostrare che tutte queste ipotesi erano illusioni; esso è del tutto protezionista di massima; rompe nel modo più aperto, bisogna dire anzi più brusco, con quella politica commerciale-liberale, che è stata praticata in Germania dall'anno 1865. Il discorso ha quindi prodotto la più trista impressione nei circoli liberali, e prevale l'opinione che ormai sia divenuta inevitabile la completa rottura fra il principe Bismarck e i liberali. La sola pretesa di dazi di protezione per alcuni rami d'industria non condurrebbe certamente a questo risultato, poichè anche nel partito liberale vi sono protezionisti industriali moderati e perfino radicali; ma l'attitudine dei liberali è diversa di fronte alla

* V. *Rassegna*, Vol. III, pag. 133.

pretesa principale del principe Bismarck, cioè al ristabilimento del dazio sui grani. Sarebbe in questo una così grave ingiustizia verso le classi meno agiate della popolazione, che nessun liberale può aderirvi, e si deve ritenere che in ciò si racchiuda una questione molto più politica che economica. Sembra dunque che nel Reichstag non si troverà una maggioranza per il dazio sui grani: ambedue i partiti liberali, tanto il liberale nazionale che quello del progresso, voteranno contro; anche una parte dei conservatori è attaccata alle tradizioni di libero scambio che questo partito ha sempre avute, ed una parte del centro clericale non potrebbe lasciarsi indurre ad approvare il dazio sui grani, sebbene questo partito in generale consenta nei piani economici dell'odiato cancelliere principalmente, a quanto pare, perchè prevede che questi piani devono condurre a un totale cambiamento nello stato dei partiti in Germania; da un tale cambiamento il partito clericale in ogni caso ripromette utile per sé.

Invano il cancelliere imperiale ha fatto noto anche per mezzo di uno dei suoi fidi che egli desidera per i suoi nuovi progetti manifestazioni di approvazione per parte del popolo. Certamente, come si può immaginare, tali manifestazioni non sono mancate; la stampa officiosa empie le sue colonne con notizie di analoghi indirizzi e deliberazioni; ma questo movimento ha prodotto un contro-movimento, e quest'ultimo, è evidentemente molto più forte e significativo. Mentre a favore dei piani del principe Bismarck si dichiarano soltanto gl'interessati i quali dall'adozione dei medesimi attendono vantaggi per sé a spese della nazione, protestano contro l'introduzione del dazio sui grani le rappresentanze di tutte le grandi città del paese; e per quanto concerne il progetto di dazi industriali del principe una grande riunione di rappresentanti delle Camere di commercio che si tenne qui la settimana passata, dopo maturo esame dei progetti dal punto di vista delle singole industrie, si è parimente dichiarata contraria.

L'opposizione fra il principe Bismarck e i liberali, sebbene non sia ancora ufficialmente accertata, tuttavia è già sì forte che fra i deputati del Reichstag è considerato inevitabile uno scioglimento del Parlamento eletto soltanto otto mesi fa, e si crede perfino che il cancelliere cercherà di portarlo ad effetto al più presto possibile. Si dice ch'egli non voglia permettere che nel Reichstag avvengano discussioni che possono pienamente illuminare l'opinione pubblica sul pericolo delle sue improvvisazioni economiche. Se ciò sia fondato, se egli infatti voglia approfittare per lo scioglimento della prima occasione, forse del rigetto del disegno di legge sulla facoltà disciplinare del Reichstag verso i suoi membri, è cosa che resta a sapersi. In ogni modo le discussioni che devono materialmente principiare nei prossimi giorni, saranno delle più curiose e importanti che abbiano avuto luogo nel Reichstag tedesco. Esse, fra le altre cose, avranno un carattere particolare perchè come capo dell'opposizione si presenterà secondo ogni apparenza quell'uomo di Stato, che durante il decennio della fondazione della nostra nazionalità fu il più fido, il più importante cooperatore del principe Bismarck e quello da lui più apprezzato, l'ex-ministro Delbrück, il quale depose l'ufficio tre anni fa quando il principe Bismarck cominciò a volere trasformare le faccende economiche colle sue geniali improvvisazioni. Il sig. Delbrück nè per la sua indole nè per il suo passato è fatto per essere il capo di un'opposizione. Egli viene dalla vecchia scuola degli impiegati prussiani la di cui operosità si svolse interamente nel lavoro tranquillo dell'ufficio e che non apparirono quasi mai in pubblico.

In tal maniera egli aveva già per lungo tempo diretta in fatto la politica commerciale tedesca, anche avanti che

la cosa fosse a conoscenza della nazione. Egli appartiene a una famiglia che ha intimi rapporti colla corte, suo padre essendo stato istitutore del precedente re Federico Guglielmo IV. Anche queste relazioni, colle cose come stanno da noi, non rendono in niun modo facile nè desiderato al signor Delbrück il comparire nell'opposizione. Tanto più fa strepito e tanto più è significativo che questo uomo di stato si sia non pertanto deciso a ciò, anzi, cosa che nessuno dei suoi amici si sarebbe aspettata, che abbia preso parte anche avanti l'apertura del Reichstag all'agitazione extra-parlamentare contro i progetti del cancelliere. Egli pubblicò un piccolo opuscolo anonimo, sulla cui paternità però nessuno è in dubbio, contro l'introduzione del dazio sui grani; in esso tutta l'esperienza di una vita spesa nella direzione della politica commerciale tedesca, è condensata in poche pagine. Questo opuscolo non solo ha prodotto dappertutto una profonda impressione a danno della politica economica bismarckiana, ma deve anche avere toccato il cancelliere imperiale sì profondamente che il periodo più reciso del discorso del trono, quello in cui con parole d'inaspettata energia si rompe colla precedente politica economica, si attribuisce alla comparsa di quello scritto. In tali circostanze si attende con generale ansietà il duello parlamentare fra Bismarck e Delbrück; ma quanto più quest'ultimo è fuor di dubbio superiore al primo nel campo ove deve essere combattuta la lotta, tanto più acquista verisimiglianza l'ipotesi sopra rammentata che il principe Bismarck desideri di sciogliere il Reichstag prima di una larga discussione dei suoi piani economici, dando luogo alle nuove elezioni, nelle quali, colla promessa che la nuova politica economica recherà aiuto alle diverse classi della popolazione in mezzo all'universale prostrazione degli affari in Europa, egli possa raccogliere una maggioranza che giuri incondizionatamente nel nome di Bismarck. Forse non passeranno molti giorni prima che si decida lo svolgimento ulteriore della cosa.

IL PARLAMENTO.

21 febbraio.

Continuano con insuccesso costante i tentativi di fusioni fra gruppi per la costituzione di una maggioranza seria ed omogenea. Il tentativo di « coordinare » il gruppo Cairoli col Ministero non ha approdato a nulla, e non tanto perchè il gruppo Cairoli chiedesse, com'è stato detto, troppi portafogli e troppi segretariati generali, quanto perchè, dal modo delle trattative, l'onorevole Depretis sospettava di essere assolutamente assorbito dal gruppo Cairoli, quantunque questo conti per soli 189 voti. È vero che il Ministero per sé stesso non ha che poche decine di voti alla Camera, ma l'on. Depretis fa a fidanza colla situazione, la quale si presta per ora ammirabilmente a un navigatore incerto. La Destra, nonostante la lettera dell'onorevole Sella, è troppo piccola e stenterà ad accrescersi perchè moltissimi dei suoi componenti sono inattivi e politicamente indolenti; il Centro non ha un vero e proprio capo autorevole, e non si è mai composto a unità, e tanto meno ha mostrato un programma; la Sinistra suddivisa non dà per ora come nucleo spiccato, compatto, e ministeriabile, altro che il gruppo Cairoli. L'abilità quindi del Ministero consiste nell'evitare che possa sorgere una di quelle coalizioni, che qualche volta si formano quasi improvvisamente e senza trattato di alleanza. Difatti le cose fino ad oggi hanno proceduto e procedono così; il Ministero non è stato seriamente attaccato da nessuno; i bilanci in gran parte si sono votati e si è votata la proroga dell'esercizio provvisorio a tutto il mese di marzo, perchè alla fine di febbraio tutti i bilanci non potevano essere votati dai due rami del Parlamento. Del

resto per questa proroga non vi sarebbe stata in ogni modo difficoltà alcuna, poichè vi è nella nostra Camera la tendenza a prorogare tutto; i termini che si fissano non bastano mai alla esecuzione delle leggi votate; anche per la inchiesta ferroviaria si è chiesta la proroga, come si chiese per quella agricola, come si chiese per i poteri straordinari del regio commissario a Firenze e per cento altri casi. Se si facesse uno studio sulla statistica delle proroghe, si rilevarebbe chiaramente che nel nostro Parlamento o si prevede sempre male il tempo necessario ad un lavoro, o si eseguiscono sempre con molta fiacca le deliberazioni prese.

La questione dei compensi da darsi alla città di Firenze sta per comparire dinanzi agli Uffici. Intanto i deputati toscani hanno tenuto a Roma delle riunioni sotto la presidenza dell'on. Ricasoli per esaminare la questione economica di quella città in relazione alle conclusioni della Giunta d'inchiesta e alle proposte governative ora (21) presentate alla Camera. Pare che all'on. Ricasoli dolesse che per discutere un affare di pubblico interesse si riunissero i deputati di una sola regione, quasi che appunto la questione dovess'essere regionale; e nei circoli parlamentari si ripete che a questo proposito lo stesso onor. Ricasoli abbia detto ch'egli non si sarebbe mai più aspettato di presiedere a una riunione di soli deputati toscani. Non è però esatto di trarre da ciò la conseguenza che i soli deputati toscani prendano a cuore la questione di Firenze, perchè è noto come altri gruppi sieno disposti favorevolmente; l'on. Crispi, per esempio, crede di dover considerare la questione di Firenze dal lato politico, nel senso cioè del discredito che si cagionerebbe all'Italia lasciando l'ex-capitale in tristi condizioni. La proposta governativa dà alla città di Firenze tanto consolidato 5 per cento quanto occorre, al saggio dell'83 per cento, per formare il capitale di 49 milioni. Di questa rendita deve essere alienata la parte corrispondente al debito del comune garantito dal Governo. Il rimanente deve esser depositato nella Cassa depositi e prestiti per servire al pagamento degli altri debiti del comune, conforme alla liquidazione o al reparto da proporsi all'approvazione del governo da una commissione che sarà nominata per decreto reale. E rimane estinto il credito di Firenze verso lo Stato per le spese dell'occupazione austriaca.

Il bilancio della guerra, che ha seguito quello dell'interno, non è passato dinanzi alla Camera con una breve discussione come avvenne, pur troppo, per quello della marina. La necessità di migliorare le condizioni dell'avanzamento, e le condizioni della scuola superiore di guerra, e quindi anche la posizione economica degli ufficiali, è stata discussa dagli on. Corvetto, Marselli e Fambri. Ed il ministro concordò in gran parte colle idee degli oratori, promettendo un progetto di legge sull'avanzamento. Anche l'ordinamento amministrativo militare eccitò le critiche dell'on. Sani. Un'altra questione gravissima fu trattata dall'on. Ricotti sulle ferme gradualità, e sulla milizia territoriale, ed anzi egli svolse un ordine del giorno della minoranza della Commissione contenente diverse proposte che portavano modificazione al bilancio 1879. L'on. Bertolè-Viale, dichiarandosi favorevole in massima alle ferme progressive, non accettava quell'ordine del giorno e proponeva invece che il Ministro studiasse il problema sotto tutte le sue forme e presentasse alla Camera, insieme alla legge per la leva dei nati del 1859, le modificazioni necessarie all'ordinamento militare a fine di risolvere con legge la questione della ferma. L'ordine del giorno Ricotti era naturalmente combattuto dal relatore che parlava a nome della maggioranza della Commissione, la quale intendeva rinviare la discussione delle ferme al bilancio di prima previsione del 1880. E la Camera approvò (21) quest'ultima proposta.

Stanno anche dinanzi alla Camera altri progetti d'indole militare, come il riordinamento dei RR. Carabinieri, che certo non sono più nelle condizioni di una volta, e vi sono i sette progetti di spese straordinarie (L. 89,770,000) che sono forse una necessità, ma che debbono conciliarsi colle condizioni del nostro Bilancio. Il gruppo Cairoli, che in un'adunanza discusse sulla condotta a tenersi a riguardo di cotesta spesa, decise di attendere i risultati della discussione sulla entrata, tanto più che il bilancio dell'entrata darà occasione a trattare della questione finanziaria, e costringerà forse alcuni gruppi a schierarsi pro o contra il Ministero.

LA SETTIMANA.

21 febbraio.

Si è pubblicata una circolare del cardinale Nina, segretario di stato del Papa, colla quale si annunziava ai vescovi che col primo febbraio corrente cessavano gli assegni e sussidi ai vescovi bisognosi, che questi ritiravano regolarmente dalla computisteria del Vaticano. Probabilmente con questo atto si sono voluti sottrarre alla tassa di ricchezza mobile i sussidi stessi, che vi erano soggetti in seguito ancora a decisione dei tribunali. Ma il Papa colla scusa di singole elargizioni a secondo dei bisogni potrà dare le stesse somme, eludendo la legge. Del resto a cotesta decisione possono aver contribuito i migliorati rapporti fra il Governo e molti vescovi. Questa specie di buona armonia al Papa preme assai; egli ha sempre dato istruzioni in proposito. Anzi si afferma che, non avendo saputo uniformarsi a coteste istruzioni, l'arcivescovo di Bologna, cardinale Parocchi, sarà traslocato ad Ancona. E nell'esaminare i titoli dei nuovi vescovi, in specie per l'Italia, si vuol procurare che la scelta sia tale da non essere mal vista al Governo, evitando ogni questione sull'*exequatur*, e stabilendo così, con un'abilità grandissima, un *modus vivendi* di fatto senza bisogno di proclamarlo alle genti. Questa tattica di far la sua strada senza dar nell'occhio, prepara, sempre senza parere, un terreno facile alle lotte politiche a cui prenderanno parte i cattolici, e favorisce la formazione del nuovo partito conservatore, per il quale si sono già fatte conferenze, comitati e programmi. — La Santa Sede, che ufficialmente si tiene fuori da tutto ciò, sorveglia e procura di trarne utilità per i suoi fini. Ciò quanto all'interno. — All'estero cerca ed ottiene adesioni, anche dai governi, perchè secondando l'ultima Enciclica, Governi e Chiesa combattano il socialismo. Con questo fine apparente la Chiesa mira ad allargare la sua libertà d'azione, e ad aumentare la sua forza.

— Le riunioni che si tengono in Roma dai promotori del nuovo partito conservatore, a cui abbiamo accennato, non lasciano più alcun dubbio ch'esso sia per essere il partito cattolico, rappresentante gli interessi della Chiesa. Si è letto e discusso il programma del conte di Masino, e lo si è trovato poco esplicito nella parte che riguarda le relazioni fra l'Italia e la Santa Sede; si è parlato quindi esplicitamente della sottomissione del partito alla Santa Sede, e a quest'oggetto si vorrebbe ottenere, circa il programma da pubblicarsi, il parere del Papa.

— Il comandante della squadra permanente, vico-ammiraglio Pacoret di Saint-Bon, è stato dal ministero collocato in disponibilità con decreto del 13 febbraio. Questo decreto quasi improvviso pare dipenda unicamente da dissidi sorti nel Consiglio superiore di marina, dissidi che il ministro ha creduto di risolvere con quel provvedimento.

— Il processo contro Passanante comincerà a Napoli il 6 marzo.

— Il sussidio di centomila franchi votato dal Consiglio municipale di Parigi in favore degli amnistiati della Comune diede luogo ad una interpellanza alla Camera dei deputati a Versailles, poichè quella votazione aveva fatto la impressione di un atto illegale e inopportuno, e lo stesso presidente della repubblica nel ricevere il Consiglio municipale vi aveva alluso consigliando la prudenza e la moderazione. Alla interpellanza però il ministro dell'interno Marcère rispose coll'approvare la eccellente intenzione del Consiglio municipale di Parigi, facendo da un lato qualche riserva sulla legalità di questa votazione, e dall'altro annunciando che il governo domanderà fra poco un credito per lo stesso oggetto. Da tutto ciò si era tratta la conseguenza che fra il presidente della repubblica e il ministro dell'interno non esistesse il più completo accordo; ma intanto quella deliberazione municipale fu annullata come lo fu quella, veramente strana, in cui il Consiglio municipale si riservava l'esercizio del proprio controllo diretto sopra le prefetture di polizia. Questo ordine del giorno non era e non è certo un sintomo di calma e di moderazione. Ed è a notarsi questa tendenza tradizionale delle autorità municipali di Parigi, ad usurpare funzioni proprie del governo, ogni qualvolta sperino riuscirvi. Anche sul progetto relativo all'amnistia si notò la differenza fra la Commissione e il Ministero perchè la prima avrebbe voluto estendere l'amnistia stessa al moto insurrezionale del 31 ottobre 1870 in Parigi, mentre il Ministero, la ricusava; il Ministero poi ha ceduto. Sembra però che quanto a mettere in istato d'accusa il gabinetto del 16 maggio sianvi recise opposizioni nel Consiglio dei ministri a cominciare da Waddington che ne farebbe questione di fiducia.

— A Berlino si manifestò la lotta del Reichstag contro l'autorità del Principe di Bismarck. I nazionali liberali proposero di respingere l'autorizzazione a procedere contro i deputati Fritzsche e Hasselmann accusati d'aver violato la legge di repressione contro i socialisti, approvata nella passata sessione. Essi, espulsi da Berlino dalla polizia in virtù del *piccolo stato d'assedio*, vi sono rientrati alla riconvocazione del Reichstag, pretendendo di aver il diritto di adempiere il proprio dovere. Il deputato Rickert ha voluto dare un'interpretazione autentica a uno dei paragrafi (28) della legge contro i socialisti, per mantenere la inviolabilità del Reichstag, e nonostante le dichiarazioni del Ministro della Giustizia, che sostenne incombere ai soli tribunali la questione di diritto e non potersi impedire il corso della giustizia, il Reichstag quasi alla unanimità ha approvato la interpretazione del deputato Rickert, respingendo la domanda di autorizzazione a procedere contro i due colleghi. Sebbene si prevedesse questo rifiuto, pure non si credeva dovess'essere così solenne e reciso. E basta questo per intendere che il progetto disciplinare, che il Principe di Bismarck vuole introdurre per i membri del Reichstag, non può neanche affacciarsi.

— A Vienna il nuovo gabinetto (Stremayr, De Pretis, Taaffe, Chlumetzky, Glaser, Manuffeld, Horst, Ziemalkowski) per mezzo del Presidente del Consiglio Stremayr fece alle due Camere delle dichiarazioni molto riservate, dicendo che il compito del governo è di terminare i lavori di questo resto di periodo legislativo senza interruzioni, senza complicazioni costituzionali, con oggettività scrupolosa, e con mano forte; di ottenere la votazione del bilancio e dei progetti relativi al trattato di Berlino; di realizzare le condizioni di questo trattato, fare economie, ed evitare possibilmente nuovi sacrifici. È un programma neutrale per giungere alle non lontane elezioni che rappresenteranno una lotta gravissima fra i costituzionali e gli anti-costituzionali, e dalle quali risulterà una sentenza affermativa o negativa per la politica del conte Andrassy.

— La convenzione con cui l'Austria-Ungheria ha accordato alla Germania la soppressione dell'art. 5° del trattato di Praga, riguardante lo Schleswig è passata dinanzi all'Europa, finora ed apparentemente, senza suscitare gravi incidenti. Alla Camera ungherese il ministro Tisza, rispondendo ad una interpellanza, disse soltanto che quell'articolo non era conforme agli interessi della monarchia, e quindi conveniva rinunciarvi; dichiarò che l'Austria-Ungheria non chiese nessun corrispettivo (quantunque siasi detto che la Germania le consentirebbe di spingersi fino a Salonicco), e soggiunse che la Francia repubblicana non poteva adottarsi della soppressione di quell'articolo, che proveniva personalmente da Napoleone III.

— L'incidente, che era nato con gravi sintomi, fra la Russia e la Rumenia per l'occupazione del forte di Arab-tabia, fatta da quest'ultima, si è appianato (18) direttamente con uno scambio di spiegazioni fra i due governi. Ma i rumeni però hanno accettato di sgombrare il forte e ritirarsi sulla linea proposta, mentre prima parevano rifiutarsi ad ogni costo. Sicchè coteste spiegazioni diplomatiche hanno tutto l'aspetto dell'applicazione della legge del più forte, tanto più che la Rumenia, dopo tante opposizioni, aveva recentemente acconsentito a che i Russi rimpatriassero, passando per la Dobrutschia.

— Nonostante la pace conchiusa fra la Turchia e la Russia si accenna ad una viva agitazione nella Rumelia orientale; i bulgari di questa provincia sarebbero decisi di opporsi colla forza all'ingresso dei turchi.

— Le riunioni a Prevesa dei commissari greco-turchi per la delimitazione della frontiera continuano a non approdare a nulla, tanto che il Ministro degli affari esteri di Francia ha deplorato ufficialmente, per mezzo dell'ambasciatore a Costantinopoli, la lentezza di queste trattative, insistendo perchè siano definite sulle basi del trattato di Berlino.

— La Porta e l'Inghilterra trattano una convenzione per impedire la introduzione degli schiavi africani in Turchia.

— In Egitto le riforme cominciano con aspetto poco pacifico. Le riduzioni del bilancio avendo cagionato il licenziamento di 400 circa ufficiali dell'esercito, questi fecero una dimostrazione minacciosa circondando la casa di Nubar pascià, invadendo il palazzo delle finanze, insultando Wilson e Nubar pascià, principali iniziatori delle riforme; anche il Kedive sarebbe stato insultato. Intervenero le truppe, si fecero arresti e dicesi che sia ferito Nubar, il quale diede le sue dimissioni.

ALCUNE NOTIZIE INEDITE

INTORNO A FRANCESCO BERNI.

Da più e più anni il sig. Antonio Virgili attende a studiare le opere ed i tempi di Francesco Berni. ed ha fatto recentemente intorno al suo poeta due letture al Circolo filologico di Firenze, ove ha esposto in piccola parte (come il luogo e l'occasione comportavano) qualche frutto delle sue molte indagini; da esse vogliamo estrarre alcune notizie inedite che ci sembrano di non mediocre importanza per la nostra storia letteraria.

Il Berni è uno tra gli scrittori italiani di cui si abbiano più scarse e men sicure informazioni. Si comincia dall'anno della nascita che è tuttavia incerto (ma fu probabilmente il 1496) e quello della morte che ora per la prima volta viene precisamente determinato nel 26 di maggio del 1535. Il Salvini aveva, a dir vero, segnata questa data nel suo catalogo cronologico dei canonici fiorentini; ma il dubbio nasceva da una lettera di mons. Della Casa, che appariva scritta il 20 dicembre 1543 e parlava del poeta come d'un

vivo; la qual testimonianza aveva fatto stare in forse anche il diligente Mazzucchelli. Ora il Virgili per vari argomenti dimostra che la data del Salvini è la vera; e ne trova l'inoppugnabile conferma, 1° in uno zibaldone ms. che di lui si conserva nell'archivio capitolare del Duomo (ove tanto il Berni quanto il Salvini stesso furono canonici); 2° nel riscontro fatto eseguire sull'autografo delle lettere del Casa che sta fra i codici della Chigiana, onde rilevasi che la data della famosa lettera è 1533 e non 1543 come per errore venne stampato.

La morte del poeta fu improvvisa e può affermarsi che non fu naturale: ce ne fanno fede il tumultuario seppellimento del cadavere ed il misterioso silenzio serbato dai contemporanei. Né per quante ricerche abbia fatte, non poté ancora il Virgili ritrovare le cagioni ed il modo dell'oscuro delitto. Egli narra soltanto come la sera del 25 maggio 1535 il poeta rimanesse, secondo il suo costume, fino a tarda ora di notte, in piacevole conversazione presso le Marchesane di Massa che abitavano il palazzo Pazzi; e la mattina dopo cessava di vivere.

Più fortunato fu il nostro erudito nella storia delle opere di Messer Francesco. Particolarmente intorno al rifacimento dell'*Orlando innamorato* fece una vera scoperta bibliografica e letteraria provando che l'edizione veneziana dei Giunti uscita nell'ottobre del 1541 e quella data dal Calvo in Milano il 1 gennaio 1542 sono una sola e identica stampa (colla mutazione delle prime ed ultime carte), e che l'una e l'altra sono frutto d'una bassa e postuma vendetta dell'Aretino contro il suo illustre avversario.

Fra que' due uomini così diversi d'animo, di cuore e di dottrina, era pur molta conformità d'ingegno; e lo sa meglio d'ogni altro il Virgili il quale confessa che per ben intendere il Berni ha più volte ricorso con profitto all'Aretino medesimo. Ma quest'ultimo, sentendosi inferiore d'assai, perseguitava l'altro, dopo che fu morto e non aveva più da temerlo, con tutta l'invidia e la malignità che portava la sua perversa natura. Il Berni dal canto suo rendevagli odio per odio; ed è assai noto il sonetto veramente terribile col quale flagellò il gran flagellatore. Il Virgili che ha fatto sulla cronologia delle *Rime* un minuto ed utilissimo studio (troppo trascurato da tutti gli editori e dai critici) desume ingegnosamente da parecchi indizi essere quel sonetto composto dopo il 1530 e lo ricollega con certa contesa letteraria successa nel 1531 fra il Broccardo, scolaro di Padova, e Pietro Bembo; nella quale si mischiarono, insieme con altri contemporanei, il Berni stesso e l'Aretino, l'uno per mettere una parola di pace fra i due fieri competitori, l'altro per seminare zizzania e per rinfocolare gli sdegni in modo che, quando il povero studente fu rapito in pochi giorni da un morbo assai sospetto, meritò la gratitudine del Bembo *per avergli morto il Broccardo*, come scrisse sei anni dopo l'insigne Prelato con disinvoltura cinquecentista.

Questo generoso tentativo di conciliazione è stato ora messo in luce dal Virgili, poichè era sfuggito a tutti (anche a coloro che lo avevano citato) il significato del premio posto dal Berni innanzi al XIII canto dell'*Orlando Innamorato*. E l'istesso dicasi della vendetta che poi si prese l'Aretino nella stampa di quel poema. Il Virgili traendo fuori ed illustrando certi passi del carteggio di quel tristissimo letterato mostra luminosamente in qual modo, lui che teneva pe' capelli tutti gli editori della penisola, facesse castrare e mutilare l'opera del suo nemico, ed in ciò si giovasse de' servigi d'uno de' suoi cagnotti nominato messer Albicante; ed in oltre congettura con gravissimi argomenti che egli medesimo, per mascherar meglio la frode, procurasse la finzione delle due edizioni, affinché due stampatori, invece

d'uno, ne rispondessero in faccia alla gente. Del che difatti compiacevasi grandemente rallegrandosi nel vedere il nome che il pover' uomo cercava di farsi sotterrato nelle rovine che egli stesso nel disfare l'*Innamoramento* si ha tirato addosso. Così scriveva l'Aretino a Francesco Calvo il 17 febbraio 1542; e ribadiva le ingiurie e gli scherni nel prologo dell'*Ippocrito* pubblicato l'anno medesimo ed in altri scritti; mentre si ha pur di lui una lettera del 16 febbraio 1540 indirizzata parimente a quel Calvo (padrone vero della stamperia e fratello d'Andrea il cui nome figura solo nel frontespizio dell'*Orlando*), ove diceva: « Il nostro Albicante mi avvisa che la bontà vostra circa lo imprimere dell'*Orlando vituperato dal Berni* è per farne la volontà mia, del che vi ringrazio ecc. » E più sotto: « onde siete obbligato o a non dar fuori il libro o a purgarlo da ogni maldicentia. »

Se non che al torto grandissimo che così fu recato alla memoria del Berni ed all'onore delle lettere italiane venne riparato in parte (ma in parte soltanto) grazie alla posteriore edizione data in luce dai medesimi Giunti, di Venezia, nel 1546; la quale s'intitola *seconda*, ha le prime 82 stanze diverse dalla prima, e porta finalmente la confessione che altre stanze non sono dell'autore ma di chi *pro-suntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria*.

Come poi il Berni nel rimettere sul telaio l'opera del Boiardo si conformasse alle dottrine letterarie dominanti nell'età sua, è toccato con molta finezza e discrezione dal nostro critico. Il quale raffrontando accuratamente e verso per verso il poema originale ed il rifacimento avvalorava con nuove ragioni il giudizio dato dal Raina e distrugge affatto la volgare opinione (accolta ciecamente da quasi tutti gli storici) che il piacevole fiorentino avesse introdotto la vena comica nell'epopea romanzesca del conte di Scandiano ed operato un travestimento simile a quello dello Scarron e del Lalli rispetto all'*Eneide*. Bensì dopo aver seguito le tracce del Raina nel porre in luce la materia, il concetto, il disegno, l'intrinseco in somma della meravigliosa creazione uscita dalla potente fantasia del Boiardo, si volge a studiarne per conto proprio la forma, il colorito, lo stile, e tutto quanto v'ha d'estrinseco, argomento ancor vergine ch'egli tratta con profondo sentimento dell'arte; e qui dimostra, per via d'esempi opportunamente scelti, quel che mancasse al lavoro del grande poeta ferrarese e come il Berni, con mano leggera e delicatissima, aggiungesse l'urbanità, rabberciasse e ricollegasse le parti del discorso, vi infondesse dentro la grazia il moto e la vita.

Anche intorno alle *Rime* si sofferma alquanto, narrando come il Berni le componesse e volesse recitarle da sé, non darle a leggere altrui e perchè fosse così restio non solo a pubblicarle ma perfino a scriverle, sebbene principi e cardinali facessero a gara per averne copia e fra gli altri Don Ferrante Gonzaga, il celebre vicerè e generale di Carlo V ne desse speciale commissione ad un suo incaricato in Roma nel 1533. Ma il poeta aveva per divisa e ripeteva spesso parafrasandola una massima del Vida: « *Nec iussa canas nisi forte coactus Magnorum imperio regum*. » E col concetto, raro in quel tempo, ch'egli aveva della freschezza e della spontaneità dell'arte, non era forse contento della maggior parte dei suoi stessi *Capitoli* benchè così universalmente celebrati. Fatto sta che il libercoluccio uscito in Roma dai torchi del Calvo nel 1526 col titolo « *Capitolo del giuoco della primiera col commento di Messer Pietro Paolo da S. Chirico*, » fu il solo pubblicato col suo consenso; altri versi vennero stampati alla macchia assai scorrettamente, finchè il Lasca ne curò una edizione postuma pei tipi dei Giunti di Firenze, l'anno 1548. Il Virgili discorre autorevolmente dei pregi e dei difetti che in essa quasi si bilanciano; poichè se da un lato rivendicò la buona fama del poeta, dall'altro

non andò scevra da errori tipografici e da altre colpe, quali l'ordine arbitrario delle rime, la soppressione di tutte le intitolazioni, ed anche di qualche poesia, il difetto di ogni notizia e di ogni illustrazione: ma così voleva prudenza sotto il sospettoso governo di Cosimo I. Tutte le edizioni posteriori si plasmarono servilmente su quella prima fiorentina, salvo due del seicento che furono castrate per opera dell'Inquisizione in modo da destare lo sdegno generoso dell'onesto mons. Bottari. Ora si desidera e si aspetta una edizione veramente critica; nè alcuno potrebbe condurla con più scienza e coscienza di chi si è così bene addentrato nello spirito del poeta fiorentino.

A. F.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ROMA

LA CITTÀ DEI SETTE COLLI.

Nei Romani dell'età di Augusto non era spenta ogni memoria della loro città, come sorse riordinata e munita più di cinque secoli innanzi, sul tramontar della monarchia. La più schietta tradizione popolare lasciava tuttavia trasparire, quasi un punto luminoso in mezzo alla fitta oscurità dei tempi primitivi, la formazione della *Città dei Sette Colli*. E a questo fatto legava concorde il nome di Servio Tullio; quantunque anche allora non difettassero gli speculatori della storia, che in lui vedevano soltanto il continuatore di una grande opera, alla quale non avevano non potuto metter mano anche i suoi predecessori nel regno. Certo, intorno alla sua persona, come a quella degli altri re, nelle cronache e negli annali della repubblica s'era venuta tessendo la stessa veste leggendaria e miracolosa. E solamente più tardi dovea, dal Senato, divulgarsi una nuova favola sulla sua origine, quando l'imperatore Claudio, più tenero delle amene lettere che della saggia politica, in un discorso che vi teneva sulla cittadinanza romana da concedersi alla Gallia, prese il destro per farne nient'altro che un condottiere di bande venute dall'Etruria. Nondimeno alcune sue istituzioni, più o meno modificate attraverso i secoli, rimanevano ancora a fondamento della costituzione dello Stato. Il censo, che sostituiva la proprietà all'origine gentilizia come condizione dei diritti politici, e le assemblee del popolo costituite per centurie e per tribù, dove pur troppo soltanto per pochi altri anni essi potevan recarsi a far leggi ed eleggere magistrati, ricordavano il nuovo ordinamento del re riformatore. Gran parte della popolazione abitava sempre quei quattro quartieri (*tribus*), in cui egli divise la nuova città; e ognuno poteva ancora vedere le maestose mura e le fortificazioni inespugnabili onde l'avea cinta, e sotto le quali pochi decenni innanzi avevano combattuto le schiere di Mario e Silla. La festa religiosa detta dei *Sette Colli* (*Septimontium*), alla quale intervenivano gli abitanti del Palatino, del Capitolino, del Quirinale, del Viminale, dell'Esquilino, del Celio e dell'Aventino, e che i loro maggiori avevano istituita per celebrare appunto la riunione di quelle regioni già divise, manteneva viva nella loro coscienza un avvenimento così capitale della loro storia. Nè per essi dovea riuscire tanto misteriosa, quanto divenne col tempo, l'altra festa anche religiosa degli Argei. Quando, preceduto dai pontefici, dalle vestali, dai consoli e dalla grande sacerdotessa, *Flaminica Dialis*, il popolo percorreva quei vecchi quartieri visitando le sei cappelle sparse per ognuno di essi; e poi giunto al ponte Sublicio e compiutovi il gran sacrificio fra i voti delle vestali pel bene dello Stato, vedeva gittar nel Tevere i 24 fantocci di giunco (*argei*), simbolo di non più usati sacrifici umani; ognuno intendeva esser quella l'originaria e gran festa di purificazione (*lustratio*), destinata ad allontanare ogni influsso malefico dal suolo della città.

Queste memorie naturalmente s'affievolivano mano a

mano che, ampliandosi per ogni verso, la città si trasformava. Sino a che, in fatti, nei primi secoli della repubblica Roma ebbe a temere invasioni di popoli della penisola o d'oltremare, non uscì dal circuito delle alture fortificate. Il suo lento allargamento avveniva allora piuttosto nelle vallate delle colline, e soprattutto nella maggiore di esse, che bonificata dal grandioso acquedotto sotterraneo (*cloaca maxima*), diveniva col Foro e i circostanti edifici pubblici il centro della vita sociale e politica. Ma quando colle fortunate guerre latine e sannitiche, e poscia colle gloriose puniche e pirriche, ed a ultimocolla terribile guerra dei soci italici quel pericolo era per sempre scomparso, le antiche mura serviane non furono più un ostacolo al suo ingrandimento. Esse cedevano e s'aprivano ogni giorno all'impulso d'un traffico che continuamente s'accresceva, e dei nuovi bisogni d'una popolazione, che da piccolo comune latino s'era innalzata a Stato italico, di potenza continentale era divenuta marittima, e di nazione agricola fatta commerciale. Allora quel vasto piano tra il Tevere e le pendici del Capitolino, del Quirinale e del Pincio, che servendo come piazza d'arme (*Campus Martius*) rimaneva fuori della città, venne poco a poco tutto invaso. E dove prima non si vedevano che prati e stagni, sorsero mercati, teatri, tempi, portici, circo, arsenale, opere in cui lo Stato e i privati spargevano le ricchezze raccolte nelle province e l'arte romana facea le prime prove sotto la guida della coltura ellenica. D'altra parte, il nuovo uso dei cittadini di abitare fuori le mura cominciò a distruggere quella separazione, che v'era sempre stata tra abitanti dei colli (*montani*) e quelli dei prossimi villaggi o castelli (*pagani*). I paghi da comunelli quasi autonomi, com'erano stati lasciati nell'ordinamento serviano, divenivano tanti suburghi più o meno innestati alla città. Sicchè non rimaneva che ad incorporarli amministrativamente in questa; e tale fu lo scopo di Augusto, quando riunendo insieme i colli, il Campo Marzio e i suburghi, li divise tutti in quattordici regioni o quartieri. Della vecchia *Città dei Sette Colli* allora non rimaneva che, per così dire, lo scheletro interno, colle sue strette e tortuose vie, in cui le grandi e sontuose case si venivano sostituendo agli abituri di tempi così lontani, e le colossali fortificazioni composte di mura e di aggere. Quelle, ove non rovinavano, restavan nascoste dietro edifici che vi si costruivano a ridosso. Questo, dopo che Mecenate trasformò la insalubre necropoli della plebe urbana (*campus Esquilinus*) nel più delizioso giardino pubblico, era il luogo prediletto ove i cittadini si recavano a respirare le fresche aure dei monti, e a cui accennava Orazio quando cantava:

*Nunc licet Esquilis habitare salubribus atque
Aggere in aprico spatium; quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.*

Che cosa i moderni seavi ci lasciano ancora vedere di quelle opere, che pei contemporanei del poeta augusteo eran già un' antichità? Può la storia dalle recenti scoperte essere meglio illuminata per veder più chiaro in quella organizzazione politica, che precedette la formazione della città, e di cui i monumenti sono sì rari e la tradizione è sì incerta?

Scarsi avanzi delle antiche mura; sparsi qua e là, nè sempre riconoscibili, appena consentivano fino a pochi anni sono di congetturare, col sussidio degli scrittori classici, quale potesse essere stato in alcune parti il loro corso. Era un tentativo continuo di ricostruzione scientifica, molte volte più divinata che dimostrata. Ora i molteplici e larghi sterri fatti alla stazione della ferrovia, al nuovo Ministero delle finanze, al proseguimento della Via Nazionale, e quelli parziali in altri luoghi della città, raddoppiando il numero di quegli avanzi, ricolmando parecchie lacune, scoprendo alcune porte

e determinando meglio il posto di altre, mettendo in luce tutta la linea dell'aggere, hanno questo primo pregio, di aver compiuta e indubbiamente stabilita quella ricostruzione. Colla scorta di tanti ruderi, * noi possiamo perciò quasi passo per passo seguire il corso delle fortificazioni serviane, pigliando le mosse dal lato del Capitolino opposto a quello verso il Foro. Cominciando dall'uscita della via di Monte Caprino, sotto la rupe Tarpeia, esse circondavano a metà dell'altezza tutto il colle, rinchiudendo la vetta del palazzo della Legazione Germanica e quella di Araceli, e lasciandolo così affatto inaccessibile da questa parte. Nel luogo ove Traiano scavò una vallata per fondarvi il Foro che prese da lui il nome, essendovi fino al suo tempo un'elevazione di terreno che congiungeva il Capitolino col Quirinale, le mura correndo sul ciglio di questo terreno, traversavano l'altura di Magnanapoli, dove tra la via delle tre Cannelle e la Nazionale raggiungevano il Quirinale. Percorrevano quindi anche questo colle in tutta la sua lunghezza, dal giardino Colonna fino al Ministero delle finanze; e come d'ordinario si tenevano sempre alle pendici delle colline, così passando innanzi alle stalle così dette del Bernini, per la via che costeggia quella del Lavatore del Papa, montavano su verso il palazzo Barberini, giravano fino all'incrocciamento delle vie Quattro Fontane, Quirinale e Venti Settembre, e traversando i giardini di S. Susanna, di S. Vittoria e la vigna Barberini, ora Spithöver, giungevano sino al punto, in cui la via Venti Settembre resta quasi tagliata dalla via di Porta Salaria e dall'altra di Castelfidardo (Macao). Di qui propriamente la cinta di difesa pigliava il nome di aggere, che cominciando dal Ministero delle finanze, in linea retta passava dinanzi alle Terme di Diocleziano e alla stazione della ferrovia, e al di là di questa, lasciando a sinistra lo stradone di S. Lorenzo, con una leggera curva traversava tutta la zona non ancora edificata dell'Esquilino e terminava all'arco di Gallieno, presso la via di S. Eusebio e la villa Caetani. Ricominciate ivi le semplici mura, esse seguendo sempre l'orlo dell'Esquilino, correvano per quel lungo tratto di terreno elevato, che sta in mezzo alla via delle Sette Sale e la via in Merulana, e continuando quasi parallele a quest'ultima, toccavano presso S. Pietro e Marcellino i confini del Celio. Compivano allora il giro anche di questo colle; traversavano la via di S. Giovanni in Laterano, tenendosi poco lungi dalla chiesa dei SS. Quattro Incoronati; passavano per le vigne Fonseca, Bettini

* Ecco i luoghi dove per la maggior parte si possono ancora vedere questi avanzi:

1. A metà della salita delle tre Pile (1872). — 2. Sulla sommità della via di Marforio, a 50 passi dall'angolo del vicolo delle Chiavi d'oro. — 3. Presso il palazzo Antonelli a Magnanapoli (1875). — 4. Sotto la terrazza superiore del giardino Colonna al Quirinale (1852?). — 5. Nuova salita del Quirinale, tra le stalle del Bernini e il portone detto della Panatteria (1866). — 6. Nel giardino del Quirinale, dal lato sovrastante al Lavatore del Papa (1873). — 7. Nelle fondamenta del palazzo Barberini (sec. XVII). — 8. Al lato orientale della via delle Quattro Fontane (1873). — 9. Nel giardino di S. Susanna (sec. XVII). — 10. Nel giardino di S. Vittoria (ant. poco al 1870). — 11, 12, 13. Nella vigna Spithöver (l'ultimo è del 1869). — 14. L'Aggere, dal Ministero delle finanze al di là della stazione della ferrovia (1872 in poi). — 15. Presso le terme Diocleziane (1876). — 16. Al lato orientale della stazione (1876). — 17. All'angolo sud-est della stazione (1862). — 18. A piazza Fanti (1874). — 19. Non lungi dal primo, poscia distrutto (1874). — 20. Fra la via in Merulana e delle Sette Sale, nella villa Caetani (1874). — 21. Presso la chiesa dei SS. Quattro Incoronati (?). — 22. Nella vigna di S. Gregorio, presso la via Appia (1867, 1871). — 23. Sotto il giardino di S. Balbina (ant. al 1870). — 24. Rimpetto al precedente (1859?). — 25. Presso S. Saba (1859?). — 26. Non lungi dal precedente (1855). — 27. Nella vigna Torlonia sull'Aventino (?). — 28. Presso il precedente. — 29. Nel giardino del monastero di S. Sabina (1859).

e Mattei, costeggiando quasi la via di S. Stefano Rotondo; intersecavano sotto la vigna di S. Gregorio la via di Porta S. Sebastiano (Appia), e accanto a S. Balbina incontravano l'Aventino. Di qui, lasciando fuori S. Balbina stessa, San Saba e la vigna Colonna, percorrendo sul ciglio del monte un lungo tratto quasi parallelo alla via di Porta S. Paolo, s'internavano nella vigna Torlonia, e indirizzandosi verso il Tevere, passavano per l'arco di S. Lazzaro, S. Maria del Priorato, sulla via della Marmorata, e raggiungevano il fiume al di là di S. Sabina, dove terminavano con una delle porte, la Trigemina, più o meno circa S. Anna dei Calzettari. Pare che da questa parte sino a Ponte Rotto, il fiume stesso, largo e vorticoso, abbia sostituito le mura. Sicchè queste sarebbero ricominciate da quel ponte, e seguendo una elevazione di suolo che allora divideva la città dal Campo Marzio, avrebbero formato una linea quasi trasversale alla via di Bocca della Verità, ricongiungendosi a sud-ovest del Capitolino alla porta Carmentale, da cui appunto abbiamo principiato la nostra breve escursione.

A primo aspetto si vede come tutto il sistema di fortificazione era fondato sulla configurazione stessa del suolo. Ove le colline, per gli avvallamenti esterni, sorgevano a picco di quello, bastava accrescere il loro isolamento e farne quasi altrettante fortezze ricongiunte fra loro dalle mura e dalle porte fra le gole naturali che le separavano. Bastava per conseguenza tagliare maggiormente a perpendicolo la roccia, come si osserva al lato nordico del Capitolino e del Quirinale, ovvero, quando essa era meno compatta, cingerla di una cortina di mura, come si scorge nei ruderi dell'Aventino. Nei due casi però si aggiungeva sempre un muro a due terzi circa dell'altezza del colle, e lo spazio che restava vuoto fra esso e le pareti naturali si riempiva di un contromuro, che per lo più ha la larghezza di quattro metri. Dove poi quell'isolamento non era completo, e per un lato le colline sorgevano allo stesso livello del terreno esterno, come era appunto sull'altipiano del Quirinale e parte dell'Esquilino, allora per vieppiù fortificare quel lato si ricorreva all'altro sistema dell'aggere. Il quale per la lunghezza di quasi 1300 metri era composto: di una larga e profonda fossa esteriore, di un muro a grossi blocchi rettangolari, e di un terrapieno (*agger* nel senso stretto) formato dalla terra scavata dalla fossa. Non pare certo che internamente il terrapieno abbia avuto un muro di sostegno, e quel rudere che vediamo presso le Terme Diocleziane, dietro all'altro sulla via, presentando una dimensione minore nei blocchi e un diverso modo di sovrapporre gli uni agli altri gli strati, dovrà ritenersi piuttosto come una di quelle aggiunzioni o restauri posteriori, che sappiamo essersi fatti in diversi tempi della repubblica. Merli e torri non mancavano alle mura, il cui materiale è costantemente il tufo ricavato dalle stesse rocce; sicchè quando in alcuni frammenti scorgesi qualche strato di piperino, la pietra che nel periodo repubblicano si sostituisce a quello, si può esser sicuri di avere innanzi uno di simili restauri. Come in tutte le costruzioni di città italiane del medesimo tempo circa della nostra serviana, i blocchi tagliati a forma rettangolare sono in più strati sovrapposti senza cemento per lunghezza e per larghezza, senza sproni e staffe di metallo; e dove queste o quelli sono apparsi, i tecnici non li considerano parti della originaria costruzione. Questa unità di sistema rivela un'opera compiuta, certo, in molti anni, ma non a grande distanza, come vorrebbe far credere la tradizione rimaneggiata nei tempi posteriori. Un esame accurato poi di quei segni indeciferabili, che si vedono sopra parecchi blocchi, ha potuto far stabilire un corollario, il quale benchè negativo, è della maggiore importanza storica. Dappoichè quei segni non potendo punto riferirsi a lettere dell'alfabeto etrusco, anzi alcuni essendo propri del

latino, l'opinione o congettura, che le fortificazioni rivelino uno stadio di coltura e un elemento di popolazione etrusca in Roma, non può essere appoggiata neanche da questo fatto.

Se la storia per più rispetti non ci facesse sapere che Roma sorgeva quasi a dispetto dell'antica confederazione latina, occupando il territorio più favorevole, a cavaliere del fiume e in vicinanza del mare, noi ne avremmo una prova indubbia in queste formidabili fortificazioni. Esse non appaiono, finchè la novella città più che tale, è appena un insieme di colonizzazioni sparpagliate e senza unità politica. Allora la sua esistenza non dà ombra alle città sorelle del Lazio. Lo stabilimento però della colonia di Ostia e il colpo ardito della distruzione di Alba Longa, capitale della federazione, provocando in questa un atteggiamento ostile, consiglia ai Romani di fortificarsi principalmente dal lato interno: il Tevere e la fortezza del Gianicolo bastavano per tener lontano ogni attacco per parte dell'Etruria. A quel tempo il territorio del comune romano era poco esteso. A meno di dieci miglia erano le città nemiche di Laurentum, Lavinium, Corioli, Bovillae, Tusculum, Gabii, Tibur, Nomentum ecc. Le porte delle mura perciò, più che al lontano traffico esterno, servono anch'esse come parte del sistema di fortificazione: fiancheggiate da due torri rettangolari, esse stanno per difendere i punti deboli delle gole degli avvallamenti fra le colline. I loro nomi, in fatti, non indicano punto territori o Stati lontani, con cui la città sarebbe stata in comunicazione; ma qualcuno è nome di famiglia (*Naevia*), altri sono presi da tempi o santuarii (*Carmentalis*, *Fontinalis*, *Sanguinalis*, *Salutaris*), altri dai colli stessi e in genere da località di essi (*Collina* — da *collis* nome generico del Quirinale, — *Viminalis*, *Esquilina*, *Caelimontana*, *Querquetulana*, *Flumentana*); tre solamente sono di significato incerto (*Ratumena*, *Capena*, *Trigemina*); niuno di essi per altro ci conduce lontano dalla città.

A ogni modo, anche riguardo alle porte i moderni scavi sono stati non poco fertili. Mentre prima di quest'ultimo decennio, per le notizie dei classici s'era potuto più o meno sicuramente stabilire la giacitura di alcune di esse, * oggi noi possiamo fare altrettanto anche per le altre, per le quali l'accordo dei ritrovamenti colle indicazioni delle fonti non fu mai più evidente. In generale, è sempre un indizio sicuro del loro luogo, quando non lungi da esse si vedono monumenti sepolcrali, che, come è risaputo, solevano d'ordinario essere fuori delle porte, non essendo permessi per diritto sacro e pubblico nel recinto della città. Così quel frammento di muro scoperto nel 1862 alla via Marforio, e l'avanzo della rispettiva via, che era appunto la *Flaminia* (Corso), non lascia dubbio che appunto ivi fosse la porta *Ratumena*, accanto a cui possiamo tuttavia vedere il prisco sepolcro di C. Poplicio Bibulo. Quell'altro frammento con arcuazione ritrovato nell'interno del palazzo Antonelli al Quirinale; la copia di sorgenti d'acqua osservata là intorno, e tutto un sepolcreto venuto fuori nel 1876 tra le chiese di San Silvestro e di Santa Caterina da Siena, additano chiaramente, per lo meno nel culmine di Magnanapoli, la esistenza della *Fontinalis*. Sul Quirinale stesso, poco più innanzi, da un vicino tempio dedicato al dio *Sancus* si denominava la porta *Sanguinalis*; e appunto a questa corrisponde il rudere trovato nel 1866 fra le stalle

del Bernini e il così detto portone della Panatteria, da cui non molto discosto si vede la tomba dei Sempronii. Così, da iscrizioni rinvenute non ha guari, essendosi potuto stabilire che il tempio della Salute sorgeva circa il quatrivio delle Quattro Fontane, non si può dubitare lì presso essere stata la porta, che da quello traendo il nome, di disse *Salutaris*. La scoperta poi di tutta la linea dell'aggere non poteva non dare indizi sicuri delle due porte, l'una nel cominciamento, l'altra nel suo mezzo. Dalle accurate relazioni che si conservano sui ritrovamenti fatti, costruendosi il Ministero delle finanze, si sa che scavando dove bisognava gettare le sue fondamenta, apparvero due tratti di antiche mura sorreggenti due avanzi di costruzioni rettangolari, a guisa delle torri di altre città italiane antichissime. Si osservarono pure ruderi di lastricati di due strade, l'una che correva internamente alla città, parallela alle mura, l'altra che in linea retta menava verso porta Pia. Considerando allora che presso la vicina via Salaria ebbero a scoprirsi quasi contemporaneamente delle tombe, e insieme a queste una iscrizione dedicata all'*Honos*, il cui tempio Cicerone dice essere fuori della porta *Collina*, niuno dubitò più esser quello il posto della medesima, e la via che ne usciva quella che più tardi si disse *Nomentana*. La porta che Varrone pone nel centro dell'aggere, era la *Viminalis*, che alcuni vorrebbero vedere dirimpetto alla stazione della ferrovia, altri molto al di là, verso la vecchia dogana, dove nel 1861 ne sarebbero apparsi ruderi evidentissimi, oggi affatto distrutti. Sembrano però più nel vero i primi, quando si pone mente, che nel primo luogo si scoprirono avanzi di una via, la quale passando sotto di essa infilava direttamente la così detta *porta chiusa* delle posteriori ed attuali mura Aureliane, e che sulla medesima via s'innalzava l'arco di Gordiano, di cui parimente sono stati ritrovati in questi anni dei frammenti. Quanto alla porta *Esquilina*, con cui l'aggere finiva, è troppo chiaro che essa corrispondeva all'arco di Gallieno tuttavia in piedi, perchè sia mestieri dimostrarlo. Gli scavi finalmente cominciati nel 1867 e ripresi nel 1871 nella vigna di San Gregorio, tra il Celio e l'Aventino, han tolto ogni incertezza che in quella prossimità, ove si scoprirono vestigia delle mura, avesse a porsi la porta *Capena*.

Non vogliamo lasciare quest'argomento della città serviana, senza menzionare altre scoperte anche recentissime, le quali possono aggiungere maggior lume a comprenderne il processo di formazione. Intendiamo dire quei ruderi di mura fortificatorie, che si vedono al lato meridionale del Capitolino, sul monte Celio, presso S. Silvia e S. Gregorio, e sul colle Viminale, non lungi da S. Vitale. Essendo essi rivolti al lato interno dell'antica città, è chiaro che le mura di cui son parte, non avevano alcuna attinenza con quelle finora descritte, le quali giravano invece esternamente a quella. Si è perciò con molto fondamento pensato, che fossero avanzi di fortificazioni anteriori alle serviane, e tali da formare di ognuno di quei colli quasi un castello, un'arce per sè. Di essi sarebbe stato a un dipresso ciò che fu del Palatino, su cui, come ognuno sa, esistono appunto simili fortificazioni, le quali insieme a tanti altri sicuri indizi monumentali e tradizionali, mostrano che su quel monte vi fu un primitivo stanziamento di città, che poscia servì di nucleo a quella ampliata da Servio Tullio. Questo fatto messo in relazione con l'altro, che quasi tutti i colli di Roma hanno un nome comune a un pago o territorio e castello gentilizio, e che in un tempo assai remoto le genti o gruppi di famiglie della stessa origine vissero autonomamente, senza alcun legame politico fra loro, * può essere una nuova prova che quei colli sieno

* 1. *P. Carmentalis*, circa sotto la rupe Tarpeia, verso il Velabro. — 2. *P. Flumentana*, presso ponte Rotto. — 3. *P. Trigemina*, Salaria vecchia, sotto S. Sabina. — 4. *P. Lavernalis*, sulla via di porta S. Paolo (?). — 5. *P. Randusculana*, presso S. Saba. — 6. *P. Naevia*, angolo ov. delle Terme di Caracalla. — 7. *P. Caelimontana*, sotto la chiesa dei SS. Quattro Incoronati. — 8. *P. Querquetulana*, presso San Pietro e Marcellino.

* DE RUGGIERO, *La Gens in Roma avanti la formazione del Comune*, Napoli, 1872.

stati la sede, il centro fortificato di tante colonizzazioni gentilizie, le une dalle altre indipendenti. La loro unificazione a comune dovè essere molto più lenta e graduale che non si pensi; e forse prima di giungervi, dallo stadio della gente autonoma, si passò prima al gruppo di genti costituito in tribù. La monarchia col suo potere accentrato fu un gran mezzo di fusione. Questa però non poteva essere compiuta, finchè non scomparivano da una parte quelle piccole cittadelle nella città stessa, e dall'altra le istituzioni fondamentali del comune, le quali conservavano alla gente ancora parte della sua antica autonomia. Questo non avvenne che sul finire della monarchia. E certamente non è un caso, il vedere che nel medesimo tempo quei colli vengono riuniti e cinti di mura, che la nuova città è distribuita per regioni, e che questa divisione diviene il fondamento di tutta la riforma organica politica, secondo la quale la gente perde ogni importanza e l'acquistista invece il nuovo principio individuale della proprietà. Le mura servivano perciò, oltre a uno scopo militare, ne ebbero un altro essenzialmente politico, che fin qui ci è parso poco osservato. Per esse si distrugge ogni autonomia dei singoli colli; si crea un pomerio o circuito sacro e civile della nuova città, il quale è quasi il vincolo morale delle sue varie colonizzazioni; si rende possibile la divisione del suolo in quattro tribù o quartieri, * organi amministrativi del comune, e nei quali ogni cittadino, patrizio o plebeo, ogni gente, senza distinzione di origine, esercita il medesimo diritto e compie gli stessi obblighi verso lo Stato. Allora il Palatino, la sede della più antica colonizzazione, perde il suo predominio sulle altre alture, ed è sostituito dal Capitolino, che a cavaliere del Foro, colla sua fortezza e il tempio di Giove, d'allora diviene e resta sempre il centro della *Città dei Sette Colli*.

E. DE RUGGIERO.

LA SCRITTURA DELLE BOLLE PONTIFICIE.

S'è letta a questi giorni nei fogli politici la notizia che Leone XIII, facendo alcune riforme nella Cancelleria e nella Dateria apostolica, ha abolito la speciale scrittura adoperata da quasi tre secoli nelle bolle pontificie, ordinando che queste d'ora innanzi siano scritte in caratteri latini. Così, codesta scrittura stranissima (che altri chiama *teotonica*, altri *gotica*, altri *longobardica*, e che io, per non preoccupare veruna questione d'origine e di forma, chiamerò col Marini *bollatica*) entra pienamente nel campo della storia; e mi pare occasione opportuna di darne qualche notizia, anche perchè essa costituisce un fatto paleografico di singolare importanza e non sufficientemente studiato dai diplomatisti.

Le più antiche bolle dei papi sono in scrittura corsiva con grandissima influenza della maniera detta *longobarda*, che è forma essenzialmente italiana. La scrittura minuscola rotonda, introdotta o ripristinata per le riforme di Carlomagno e d'Aleuino, fu adottata un po' tardi dalla Cancelleria pontificia, cioè nel corso del secolo XI; e tuttavia durano le manifestazioni della vecchia scrittura sino al pontificato di Pasquale II (1099-1118), le cui bolle presentano un misto di caratteri longobardi e carolini. Per tutto il secolo XII

fu adoperata a scrivere le bolle una minuscola, come dice il Wattenbach, « molto elegante e di una non comune facilità ». Venne poi il periodo della scrittura angolosa, detta *neogotica*, la quale verso il secolo XIII si sostituì a ogni altro genere di scrittura nei documenti e nei manoscritti, ed ebbe uno sviluppo completo in bello e in brutto. La Cancelleria pontificia l'accettò presto, e tenacemente la conservò; e sebbene nel secolo XV e sul principio del secolo XVI sentisse anch'essa l'influenza della bella scrittura rotonda rinnovata dagli Umanisti, non tornò più alle schiette forme latine: anzi coll'andare del tempo sforzò tanto e alterò così malamente le stesse forme gotiche, che ne derivò la moderna scrittura bollatica, tanto strana e diversa, che quasi non se ne ravvisano più le attinenze artistiche e le origini storiche.

È un po' difficile descrivere questa scrittura senza sussidio di facsimili e senz'addentrarsi in minuzie tecniche che qui sarebbero fuori di luogo. Ma pure mi ci proverò. Il fondo della scrittura bollatica ritrae della gotica moderna (che anche i non paleografi sanno che cos'è) e della longobarda antica; da quella ha preso l'angolosità e la gravezza, da questa la forma antiquata di alcune lettere. Anche altre scritture moderne, e segnatamente (per quanto mi pare) la francese, v' hanno portato un contributo. Rimescolate insieme tutte queste influenze, messe in atto nel modo più barbaro ed inelegante che si possa immaginare, la Cancelleria pontificia con artifizii propri riuscì a straniarne sempre più il carattere, spezzettandone le lettere, alterandone maggiormente la forma nei nessi, e infine abolendo tutti i segni ortografici ed abbreviativi *.

Ho già accennato che i diplomatisti trattano della scrittura bollatica in modo insufficiente; ed ecco quel poco che giova riferirne. Gli autori del *Nouveau Traité de diplomatique* (1750-1765) dicono che ai loro tempi essa era già tanto difficile, che i soli banchieri, per la pratica che avevano colla Curia romana, erano capaci di decifrarla. Il citato Merino (1780) la chiama « extravagante, » e aggiunge che « todo el mysterio » di essa consiste nella spezzettatura delle lettere, senza cercare più oltre. Al contrario G. G. Trombelli, nell'*Arte di conoscere l'età dei codici* (1778) la dice non priva di « un certo decoro, » ci vede una relazione coi caratteri del 1300, e ci fa su un curioso ragionamento, del quale riparerò.

Ai giorni nostri, Gaetano Moroni (*Dizion. d'erud. eccl.*, art. BOLLA), con poca precisione d'idee, chiama questa scrittura « gotica o longobarda, » e la rilega con quella « che era in costume nella Francia a' tempi nei quali i Papi risiedevano in Avignone; » poi (all'art. DATARIA) riferisce dalla *Diplomatica pontificia* di Marino Marini la notizia (che tra poco discuterò) della sua origine e le varie denominazioni di scrittura « bollatica liegese e lettera di S. Pietro. » Il Wattenbach, in *Anleit. zur lat. Palaeogr.*, a proposito dell'uso di detta scrittura, cita impropriamente i brevi pontifici, mentre essa fu adoperata soltanto nelle bolle col piombo, ma non mai nei brevi *sub annulo piscatoris*; e rispetto all'origine, nell'ediz del 1869 dice che gli è affatto oscura, e in quella del 1878 riferisce la solita notizia mariniana. S'avvicina un po' meglio al vero Alfonso Chassant, col dire che la scrittura della Cancelleria romana dei secoli XVII e XVIII « affecte les formes lourdes et écrasées » dei secoli XV e XVI; ma è sempre una notizia molto vaga ed insufficiente.

Ora le principali ricerche da farsi rispetto alla scrittura

* La *Suburana*, che comprendeva l'altura fra il Foro il Viminale e l'Esquilino, detta *Subura*, e tutto il Celio; la *Palatina* composta dal Palatino e dalla vallata del Foro e del Circo Massimo; la *Esquilina*, dal Cespio e Oppio in cui si divideva tutto l'Esquilino; e la *Collina* composta del Quirinale (*collis*) e del Viminale. Non è punto improbabile che queste quattro regioni invece di corrispondere a quelle del *templum* — schema rituale di ogni città italica, — accennino le due prime e la quarta alle tre maggiori colonizzazioni dei *Ramnes*, *Tities* e *Luceres*, e la terza a una posteriore, che la tradizione conferma, in quanto fa aggiungere da Servio Tullio alla città l'Esquilino.

* Buoni facsimili di questa scrittura trovansi in MERINO, *Escuela paleographica*, tav. 54 e 55, e in CHASSANT, *Paléogr. des chartes et des Mss.*, tav. 9.

bollatica sono due: la prima, che riguarda il *quando* e il *come*, la seconda il *perchè* della sua formazione. E poichè le notizie sopra riferite da diversi trattati non bastano punto a risolvere questi due quesiti, mi sia lecito di comunicare ai lettori i risultati dei miei propri studi, che potranno col tempo completarsi anche meglio.

Il Marini (citato dal Moroni e dal Wattenbach) è di opinione che la scrittura bollatica fosse introdotta da papa Adriano VI, succeduto nel 1522 a Leone X. Nè mi fa caso che una tale scrittura antiumanistica e d'apparenza esotica sia stata attribuita al rigido papa tedesco, che fu tanto in uggia al popolo romano e ai letterati pel suo spirito di reazione contro la splendida mondanità del pontificato anteriore, e che, avverso all'Umanesimo e ad ogni altra influenza italiana, riempì la Corte e la Cancelleria di ufficiali e scrittori tedeschi e fiamminghi. Ma in verità l'accusa è ingiusta. Anzi tutto, il suo pontificato (gennaio 1522 — settembre 1523) fu troppo breve per dargli tempo di fare riforme durevoli; e in fatto poi, nè le bolle di lui nè quelle dei suoi più vicini successori presentano alcun carattere della nuova scrittura. Le osservazioni da me fatte in una serie continuata di bolle pontificie dal secolo XVI al XVIII, m'hanno dato i seguenti risultati. Nel corso del secolo XVI la scrittura gotica s'aggrava e s'ingrossa, apparendo le prime tracce della nuova scrittura bollatica verso la fine di quel secolo, cioè nel pontificato di Clemente VIII (1592-1605). Nella prima metà del secolo XVII le bolle di Urbano VIII sono in scrittura gotica con molta mistura di francese e con moltissimi elementi rimasti poi nella bollatica. Nella seconda metà dello stesso secolo le bolle dei Clementi IX e X presentano tuttavia forme di transizione; ma quelle dell'ultimo decennio hanno già acquistato i caratteri tipici della nuova forma: tali sono le bolle di Alessandro VIII, di Innocenzo XII e di Clemente XI. Nel secolo XVIII la scrittura bollatica ha già preso piede con sicurezza; e sebbene nelle forme delle singole lettere subisca via via dei cambiamenti, sebbene s'esageri con caratteri sempre più strani, ha assunto una così singolare fisionomia, che non può più confondersi colla gotica nè colla francese, e ch'è poi lontanissima dalla latina.

Questa rapida rassegna paleografica (anche se nuovi studi potranno modificarla in qualche particolare) risolve sufficientemente, se non m'inganno, il quesito del *quando* e del *come*, mostrandoci che la moderna scrittura bollatica ha avuto incominciamento dagli ultimi anni del secolo XVI e s'è andata poi costituendo in modo speciale per corruzione di vecchie forme e per esagerazione della forma nuova. E con questo mi pare che si risolva in gran parte anche il secondo quesito del *perchè*. Ma non dispiaccia ai lettori di sentire su questo punto le idee del padre Trombelli.

Questo buon abate (il cui trattato citato più innanzi non manca bensì di qualche pregio) assegna, in cambio d'una, quattro ragioni alla scrittura bollatica. 1^a Che « tal forma di carattere lontana dall'usuale » concilia « un certo decoro » alle bolle pontificie. 2^a Che vi si continua, meglio che si può, la scrittura antica. 3^a Che « col proseguire in qualche guisa l'antico modo di scrivere, si facilita l'intelligenza delle vecchie bolle ». 4^a Che si rendono più difficili le contraffazioni. È proprio il caso di domandarne una quinta, perchè davvero le quattro ragioni indicate dal Trombelli valgono pochino. L'ultima forse è quella che sembra più attendibile, ma non la credo d'un grande fondamento. A parer mio (sempre richiamandomi all'esame paleografico sopra esposto), la storia di questa speciale scrittura pontificia è una storia tutta burocratica, e sarebbe improprio andare a cercarne le ragioni fuori dei limiti della burocrazia. Nata, come s'è detto, per corruzione di vecchie forme, diverse cause

hanno contribuito ad esagerarla, ma tutte inerenti all'arte dello scrivere e al mestiere cancelleresco. Pongo tra queste il capriccio irragionevole e il gusto barocco dei calligrafi (se s'hanno a chiamar così!); poi la tradizione di Cancelleria e la tenacità della consuetudine; la mania d'imprimere alla scrittura ufficiale un carattere sempre più proprio e singolare; e l'intendimento fiscale, non privo di utilità pecuniaria, di renderla sempre più inintelligibile, per moltiplicare le copie e i transunti. E infine questa scrittura ci dà un esempio (non unico nè nuovo in paleografia) dell'irrigidimento al quale ogni forma d'arte è condannata, quando s'isola da tutto ciò che è vita e moto, quando non si rinsangua e si ritempra nel movimento progressivo e nelle trasformazioni continue della vita generale.

CESARE PAOLI.

LA CONVENZIONE MONETARIA.

Ai Direttori.

Firenze, 12 febbraio.

Nel numero 58 della *Rassegna* il professor Ferraris afferma che la Convenzione monetaria del 5 novembre 1878 ha difetti così gravi da riuscir dannosa al nostro paese, ma l'elegregio scrittore non accenna quali siano i danni temuti, limitandosi a dimostrare che l'Italia può senza alcun pregiudizio fare a meno dell'Unione latina. Io aveva nel numero precedente affermato che la stessa Convenzione evita degli inconvenienti, ma non aveva accennato di qual natura essi fossero, limitandomi a dimostrare che non sussisteva l'apparenza di un atto ingiustamente imposto all'Italia. Fra le due affermazioni ugualmente nude, dubito che il lettore vorrà prestare maggior fede a quella che proviene da chi ha nome autorevole nella scienza, e ciò, essendo tutto a mio scapito, fa nascere in me il desiderio di entrare brevemente nel campo delle argomentazioni.

Sarei certo imbarazzato se dovessi farmi il paladino delle frasi alquanto fantastiche con cui la Relazione ministeriale dipinge le conseguenze del ritiro dell'Italia dall'Unione latina, ma il prof. Ferraris mi sembra attenuare un poco troppo i vantaggi delle unioni monetarie. In primo luogo, a mio credere, non è tanto la clausola dell'accoglienza reciproca delle monete dei vari Stati, sia nelle pubbliche Casse, sia fra i privati, che ne costituisce l'importanza, quanto la stabilità di base che esse danno all'unificazione monetaria fra nazioni diverse, ponendole d'accordo intorno al tipo, al peso ed al titolo delle monete, e se i pezzi da 8 e da 4 fiorini austriaci circolano per tutta Europa, non bisogna dimenticare che, una Convenzione fra l'Austria e la Francia, sebbene non mai sottoposta all'assenso dei Parlamenti dei due paesi, fu conclusa nel 1867 per regolarne le condizioni di coniazione. In secondo luogo non posso consentire col prof. Ferraris nel ritenere che l'Unione latina non debba avere in circostanze normali influenza sul saggio dei cambi. Il dimostrare che le esportazioni dall'Italia negli Stati dell'Unione sono maggiori delle loro importazioni in Italia, ed il dedurne che quelli Stati hanno una differenza in contanti da saldare verso di noi, mi sembra argomento assai fallace, poichè, anco ammettendo la permanenza di questa condizione nella corrente dei nostri scambi, bisogna considerare che una grandissima parte di ciò che l'Italia compra dall'Austria, dalla Germania, dalla Russia, dalla Turchia e da altri paesi da cui ritrae maggior copia di prodotti che non ne spedisca, non vien pagata da noi inviando il denaro a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo o a Costantinopoli, ma incaricandoci di pagare noi i debiti che questi paesi hanno a Parigi, o ciò che torna lo stesso, procurandoci ed inviando ad essi buona lettera su quella piazza che è mercato mondiale, e dove a tutti fa comodo di aver dei capitali da disporre. Tale è il meccanismo dei cambi con l'estero così bene analizzato dal Goschen.

Con tutto ciò io non sarei tanto lontano dal pensare che all'Italia potesse convenire di ritirarsi dall'Unione latina, se, per risolvere siffatta questione, non stimassi insufficienti i criteri puramente economici, poichè nelle transazioni internazionali di simil natura hanno peculiare influsso ragioni di politica convenienza che sfuggono all'apprezzamento dell'economista. Ma a ritenere opportuno che l'Italia abbandonasse l'Unione mi avrebbe indotto soltanto la considerazione che il vincolo imposto con la sospensione della coniazione dell'argento potesse renderci più difficile il ritorno graduale ai pagamenti metallici.

Se ciò non fosse o se, come il prof. Ferraris, io credessi che l'Italia potesse fino da ora abbandonare il regime del doppio tipo e adottare risolutamente il tipo unico d'oro, allora non dubiterei più della convenienza di rimanere nell'Unione ed i vantaggi della nuova Convenzione mi parrebbero indiscutibili. Infatti quali sono i vincoli che la Convenzione stessa e le stipulazioni ad essa annesse impongono pel futuro all'Italia? In sostanza sono tre: 1° la sospensione della coniazione dell'argento; 2° la limitazione della moneta divisionaria; 3° l'obbligo del ritiro dei biglietti di piccolo taglio.

Il primo di questi impegni credo che possa destare qualche preoccupazione, nello stato attuale della nostra circolazione, poichè quando saremo nel caso di richiamare nella corrente dei nostri scambi il metallo, esso ci costerà assai più caro e dovremo sottostare a maggiori sacrifici, se della somma necessaria per rifornire il nostro contingente monetario dovremo far ricerca in una sola specie di metallo anzichè in due. Ed anco ponendo in disparte l'evento dell'abolizione del corso forzoso, è nostro attuale interesse che il bimetallismo venga conservato all'estero e diffuso più che sia possibile, poichè quando non potessimo procacciarcene che l'oro per effettuare i nostri pagamenti quotidiani fuori d'Italia, esso ci verrebbe fatto pagar più caro, la ragione dei nostri cambi sull'estero si eleverebbe, o, in altri termini, svilirebbe all'estero il prezzo dei nostri prodotti. L'Italia ha dunque interesse alla conservazione del bimetallismo ancor più all'estero che in casa propria. Tanto che bisognerebbe rinunciare all'opinione che ci convenisse uscendo dall'Unione recuperare la nostra libertà per la coniazione dell'argento, quando si dimostrasse che la permanenza dell'Italia fosse stata necessaria alla conservazione dell'Unione fra gli altri Stati, la quale giova senza dubbio a tener vincolati alcuni di essi al principio del doppio tipo e giova ad impedire la demonetizzazione dell'argento già coniato, di cui in Francia soltanto si calcola esistere oltre 1500 milioni; la sola Banca di Francia possedendone alla fine del 1878 un miliardo e 58 milioni (*Bulletin des Statist.*, janvier 1878, pag. 18).

Il secondo obbligo, relativo alla limitazione della moneta divisionaria è consentaneo anco al nostro interesse, premendo anco a noi che questa moneta non oltrepassi la quantità necessaria ai bisogni delle minute contrattazioni, oltre i quali essa sarebbe d'ingombro alla circolazione. La Germania ha fissato il limite a 10 marchi per abitante, ma in questo limite sono compresi i pezzi da 5 marchi. Il fatto poi dimostra che il limite stabilito dall'Unione latina, di 6 franchi per abitante, pari a 170 milioni per tutto il Regno, non è inferiore ai nostri bisogni, giacchè i biglietti di piccolo taglio, di cui certo non soffriamo penuria, ascendono solo a 114 milioni, cioè a poco più di 4 lire per abitante.

Quanto al terzo obbligo quello cioè del ritiro dei piccoli biglietti, tuttochè scorretto per la forma d'impegno internazionale, non impone all'Italia se non ciò che la prudenza avrebbe in ogni caso dovuto consigliarle. Ed è qui che si palesano i vantaggi della convenzione. Bastano poche cifre a

dimostrarlo. Infatti poichè colla convenzione del 1865 era accettato da ogni Stato l'obbligo di barattare la moneta divisionaria da esso emessa, in moneta a pieno titolo, e poichè all'estero si sentiva l'ingombro delle monete italiane affluitevi, di modo che la Francia aveva già da un pezzo chiesto il cambio di una forte somma di spezzati nostri, è probabile che una buona porzione dei 100 milioni che di questi spezzati si calcolano esistere fuori d'Italia avrebbero dovuto esser cambiati dal nostro Governo. Sopra 100 milioni l'Italia avrebbe dovuto spenderne circa 111 per la differenza dell'aggio e del cambio, in qualunque modo avesse voluto effettuare il pagamento, a meno che, sciogliendosi dall'Unione e potendo coniare liberamente l'argento, non avesse rimborsato l'intera somma in pezzi da 5 franchi. Alcuni per altro sostengono che nemmeno in questo caso ciò avrebbe potuto farsi, perchè l'Italia avrebbe avuto l'obbligo di riprendersi tutta la propria moneta d'argento esistente all'estero. Ma, a mio credere, essa avrebbe potuto respingere quest'onere, che non è sancito espressamente dalla convenzione del 1865, interpretando con efficaci argomenti di ermeneutica quell'atto internazionale. Tuttavia anco la possibilità di andare incontro ad un conflitto sopra siffatta questione, intorno alla quale già il ministro Say ed altri delegati avevano espresso una opinione contraria al nostro interesse, era cosa di cui avrebbersi dovuto tener gran conto prima di appigliarsi al partito di rinunciare all'Unione.

In cambio adunque dei 111 milioni, che, escluso il caso di rinuncia all'Unione, l'Italia avrebbe dovuto sborsare, essa riceveva una massa di metallo del valore nominale di 100 milioni, ma che in realtà perdeva il 7 per cento per l'inferiorità del titolo ed il 18 per cento pel deprezzamento attuale dell'argento, il quale non ha carattere transitorio; l'una perdita e l'altra sommate insieme ascendono al 25 per cento. Che fare di questa massa d'argento? Potevasi venderla come metallo che avrebbe valso tutt'al più 75 milioni in effettivo, pari a 83 1/4 milioni in carta. In tal guisa sopra 100 milioni di valuta divisionaria l'Italia perdeva 27 milioni 3/4, e la perdita sarebbe stata cospicua ancorchè solo una parte dei 100 milioni si fossero presentati al baratto; perdita netta senza il benchè minimo compenso. Potevasi anco cercare di spenderla di nuovo pel suo valore nominale e farla filtrare nella circolazione, ma presto sarebbe stata esportata e quindi ripresentata nuovamente in baratto al governo italiano, il quale si apparecchiava così, ogni qualvolta l'operazione fosse stata successivamente rinnovata, ad incorrere nella perdita di tutta la differenza dell'aggio. Oppure potevasi metterla in serbo nei forzieri dello Stato, rendendola affatto inutile al paese e perdendo ogni interesse di questo capitale.

La via prescelta è certo migliore di ciascuna di queste tre. Con questa quantità di metallo lo Stato paga un suo debito di 100 milioni e nello stesso tempo fa fruire al paese il beneficio reclamato da varie Camere di Commercio di toglier di mezzo i biglietti di piccolo taglio che con soverchia facilità si deteriorano, si sperdono o vengono falsificati. Il Tesoro italiano non vi rimette che 11 milioni e per di più non ha bisogno di sborsare subito tutti i 111 milioni necessari a questa operazione, ma una gran parte della somma gli viene per qualche tempo anticipata dalla Francia a modicissimo interesse. Mi sembra questa una delle più ingegnose combinazioni che nelle circostanze del caso potessero immaginarsi.

Il timore che la moneta tornata in Italia riprenda ben presto la via dell'esiglio, nonostante le difficoltà che incontrerebbero gl'incettatori a far penetrare all'estero una moneta deprezzata e non più accolta volentieri, perchè respinta

dalle pubbliche casse, è mostrato vano dall'esempio recente dell'America e da altri, che potrebbero citarsi se lo consentisse lo spazio. Ma questo timore potrebbe in ogni caso esser tolto dal nostro governo, mediante provvedimenti, facilmente escogitabili, tendenti ad indebolire ancora di più il valore intrinseco della moneta divisionaria.

Devot. E. AMBRON.

L'AVANZAMENTO NELL'ESERCITO.

Pubblichiamo la seguente lettera col desiderio di vedere discussa nelle nostre colonne la questione dell'avanzamento nell'esercito sollevata in Parlamento durante l'ultima settimana.

Ai Direttori,

La questione dell'avanzamento nel nostro esercito è senza dubbio tra le più serie di quante s'impongono all'attenzione del ministero della guerra. Nella presente situazione morale e materiale dell'esercito, quale tentai di tratteggiare in altro scritto,* tale questione vuol essere studiata a fondo e risolta non più con espediente d'opportunità, come è avvenuto dal 1866 in poi, bensì con bene intesi provvedimenti stabili che soddisfino al duplice requisito di assicurare all'esercito un personale di comando degno delle importantissime sue funzioni, senza ledere dall'altro lato i diritti acquisiti da chi consacrò la sua vita alla difesa della patria.

Sino a che gli eserciti si mantennero inferiori ai centomila uomini, con armi di non lunga portata, e privi dei potenti mezzi d'azione che la meccanica moderna somministra ogni giorno all'arte militare, poteva bastare che il solo generale in capo possedesse le vaste cognizioni che formano i grandi capitani; ma per i comandanti in sott'ordine dimostraronsi sufficienti il coraggio personale, lunga esperienza e molta pratica nelle evoluzioni. E siccome di queste doti erano per lo più abbastanza forniti gli ufficiali tutti, dopo parecchi anni di servizio, ne conseguì che l'avanzamento trovasse egregiamente regolato dalla rigida norma dell'anzianità. A questa regola infatti mal saprebbe, nelle dette condizioni, sostituirla altra più inesorabilmente retta per non commettere ingiustizie nelle promozioni. E fu forse per siffatta considerazione che da noi, malgrado l'introduzione degli ordinamenti e dei perfezionamenti moderni, si continuò fino al 1876 a regolare le promozioni, specie negli alti gradi, alla quasi esclusiva stregua dell'anzianità, si può dire senza constatazione d'idoneità.

All'opposto è universalmente ammesso oggidì da chiunque si faccia un concetto esatto degli eserciti e del guerreggiare moderno, come non sieno più sufficienti, a formare buoni comandanti di truppa, il coraggio, l'esperienza e la pratica, se disgiunta da un'elevata coltura generale e speciale. E del pari ammesso che l'intensità di tale coltura vuol essere tanto maggiore, quanto più elevato è il grado della gerarchia militare. Così più d'uno giustamente reputato buon capitano, formerebbe un mediocre colonnello e un cattivo generale. Ne consegue che l'avanzamento a pura anzianità, con poche o poche esclusioni, diventa non solo dannoso all'esercito, per le mediocrità che porta a comandarne i grandi riparti; ma si converte eziandio in costante ed aperta ingiustizia verso i più meritevoli, cui impedisce d'arrivare in tempo utile a quei gradi, ch'essi saprebbero degnamente coprire.

D'altra parte l'avanzamento a scelta, ampiamente consentito dalla vigente legge sullo stato degli ufficiali, ma senza norme definite che ne escludano anche l'ombra del favoritismo, creerebbe per più ragioni, che torna inutile

enumerare perchè saltano agli occhi, un pericolo anche maggiore di errori e d'ingiustizie.

Parrebbe dunque che l'ideale d'una legge sull'avanzamento degli ufficiali, dovrebbe anzitutto tratteggiare per sommi capi le cognizioni teoriche e le pratiche da esigersi negli ufficiali, a seconda del loro grado; stabilire quindi il modo di constatare il possesso delle cognizioni richieste; e da ultimo far progredire per anzianità i soli riconosciuti idonei.

Questi che a prima vista sembrano problemi assai complicati, diventano, ad un attento esame della questione, non tanto difficili da risolversi. Invero la coltura da esigersi non può esser tanto varia fra i gradi più prossimi: il sottotenente, con una maggiore pratica, dev'essere capace di esercitare le funzioni del capitano; il maggiore quelle del colonnello; il maggior generale quelle del generale d'armata. Insomma i tre stadi di carriera corrispondenti alle tre categorie d'ufficiali: inferiori, superiori, generali, segnano con sufficiente approssimazione i limiti di tre diverse intensità nella coltura da richiedersi.

Lasciando in disparte le armi speciali, dove è da supporre che la scelta per esservi ammesso sia già tale da escluderne i non meritevoli di percorrere senz'altro tutta la carriera, è mestieri esaminare le modalità che regolano oggidì la carriera degli ufficiali nelle armi di linea.

Sino a pochi anni fa, tutti lo sanno, la sola coltura accertata negli ufficiali consisteva nelle materie su cui versavano gli esami per la nomina a sottotenente. Superato felicemente questo solo esperimento, a dire il vero tutt'altro che difficile, si poteva dormire tra due guanciali, perchè con buona salute e condotta non del tutto cattiva, si arrivava certamente alle più alte posizioni della gerarchia militare. È doloroso a dirsi, la maggior parte degli attuali ufficiali superiori e tutti indistintamente i generali esistenti guadagnarono il loro grado sotto l'impero di cotesta legislazione. Con ciò non voglio dire che vi difettino i buoni e gli ottimi, affermo soltanto che non essendo stati sottoposti ad alcun esperimento, all'infuori del servizio giornaliero, non è improbabile che ve ne sia più d'uno incapace di reggere in guerra il comando che esercita in pace. L'esperienza crudele del 1866 lo dimostra.

Ed è tanto più inammissibile che si continui a regolare in tal modo l'avanzamento degli altri gradi, in quanto la costituzione dell'esercito italiano per ciò che riguarda gli ufficiali, si risente tuttora delle vicende politiche e delle circostanze d'opportunità che consigliarono la fusione di tanti elementi diversi.

Intanto, mentre con generoso e forse eccessivo riguardo all'età ed ai servizi degli ufficiali più elevati, si continua generalmente a promuoverli per anzianità con pochissime esclusioni, si aumentano invece ogni giorno le prove e gli esperimenti per le promozioni nei gradi inferiori. Infatti dopo il primo esame per la nomina a sottotenente, havvene un secondo per arrivare al grado di capitano, ed un terzo per ottenere quello di maggiore. Utilissime misure senza dubbio, che daranno ottimi frutti tra una ventina o una trentina d'anni; ma ora? — E poi, questi maggiori così promossi, avranno essi tutti i requisiti per diventare buoni generali?

Parmi evidente che per rispondere a queste due interrogazioni, sia mestieri introdurre nella vigente legislazione due nuove ed importanti misure. La prima, transitoria, sarebbe di stabilire un criterio, per quanto possibile equo ed efficace, in base al quale debbano essere esclusi da ulteriore avanzamento, e collocati a riposo d'autorità, gli attuali ufficiali più elevati, che non siano riconosciuti pienamente idonei a reggere in guerra il comando corri-

* V. *Rassegna*, vol. III, n. 56, pag. 73.

spondente a quello che esercitano in pace. La seconda, permanente, dovrebbe fissare entro quali limiti gli ufficiali, arrivati mediante esperimento allo stato di ufficiale superiore, possano concorrere a quello di generale.

La prima di queste desiderabili misure è assai delicata, nè i mezzi per attuarla possono trattarsi nelle colonne d'un giornale. Sta nell'illuminato e spassionato giudizio del Ministro della guerra il porsi, in tale importantissimo e vitale argomento, ad un'altezza di concetti tanto superiore, da posporre ogni riguardo personale, oggettivo o soggettivo, al bene supremo dell'esercito e della nazione.

La seconda delle misure proposte mi pare molto semplice ad attuarsi. Abbiamo la fortuna di possedere un'istituzione, ottimamente riuscita, che versa ogni anno nell'esercito una ventina d'ufficiali, nei quali è seriamente constatata l'idoneità a coprire i più alti gradi della gerarchia militare, voglio dire la scuola di guerra. Ebbene, visto che sarebbe puerile il voler sottoporre i colonnelli anziani ad un nuovo esame per passare generali, non esito un istante a proporre che il grado d'ufficiale generale non possa conseguirsi, se non da quelli che superarono felicemente (parlo sempre delle armi di linea) l'esperimento della scuola di guerra, od altro equivalente.

Per gli ufficiali delle armi d'artiglieria e genio, la carriera rimarrebbe come adesso aperta sino ai più alti gradi senza l'esperimento della scuola di guerra. Epperò questo esperimento dovrebbe per essi servire soltanto a ottenere un diploma che li dichiara adatti al servizio di stato maggiore. Epperò nessun ufficiale d'artiglieria o del genio potrebbe venir trasferito nel corpo di stato maggiore se non è munito di simile diploma. Anche questa misura concorrerebbe a togliere varie cagioni di scontento e di malcontento, mentre soddisferebbe ai più elementari principii d'equità.

Riassumendo pertanto i concetti che tentai di svolgere in questo scritto, vorrei che l'idoneità per regolare la carriera degli ufficiali, nelle armi di linea, fosse accertata successivamente, così:

Primo esame per conseguire la nomina a sottotenente, con programmi tali che guarentiscono — almeno per la parte teorica — la capacità di coprire il grado di capitano. Per conseguenza l'esame ora vigente per la promozione da tenente a capitano verrebbe o soppresso, o limitato alla parte puramente pratica.

Secondo esame per la promozione da capitano a maggiore, con programma che abilita alla carica di colonnello; ciò che può dirsi quasi raggiunto dal programma attualmente in vigore.

Esclusione dal grado di generale per tutti gli ufficiali delle armi di linea non muniti del diploma d'idoneità della scuola di guerra. E siccome può accadere che talun ufficiale, per condizioni speciali, non abbia potuto, suo malgrado, frequentare la detta scuola, sarebbe mestieri mitigare questa esclusione stabilendo un esperimento equivalente a quello della scuola di guerra, cui potessero presentarsi a loro talento tutti gli ufficiali superiori, che non avendo frequentato la scuola, aspirino tuttavia al grado di generale. Qualcosa di simile venne non ha guari adottato per abilitare qualunque capitano d'armi di linea al conseguimento dei vantaggi goduti da quelli usciti dalla scuola di guerra. Con qualche ampliamento ai programmi di questo esperimento, lo scopo sarebbe raggiunto.

Il complesso delle anzidette misure, oltre che guarentirebbe, se non infallibilmente — chè l'infalibilità non è delle cose umane — almeno con sufficiente approssimazione e sempre meglio certamente di adesso, l'idoneità degli ufficiali arrivati al sommo della gerarchia militare, toglierebbe in pari tempo ogni cagione di rancore e di malcontento in

quelli che rimarrebbero a mezza via; avvegnachè costoro non potrebbero incolpare che sè stessi della limitata loro carriera.

Ormai in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, eccetto che nel militare (che riesce senza dubbio il più importante nei momenti supremi in cui decidonsi le sorti delle nazioni), furono distinte le due carriere, superiore ed inferiore. Gli impiegati civili sanno quindi che per percorrere la carriera superiore è necessario superare certe date prove; agli impotenti a superarle non rimane che deplorare la propria incapacità, senz'alcun appiglio per gridare all'ingiustizia ed al favoritismo.

Parmi di non domandar troppo proponendo che anche nel militare sieno distinte le carriere. Solo che qui, per la natura stessa delle cose, in luogo delle due carriere stabilite per gli impiegati civili, è mestieri distinguere tre, quelle cioè dei gradi inferiori, dei superiori e dei generali.

Due brani di lettere dirette dal maresciallo Bugeaud, governatore generale dell'Algeria, al ministro della guerra a Parigi, in un'epoca ed in un esercito in cui l'anzianità era la stregua quasi inflessibile dell'avanzamento, varranno a provare come non da oggi soltanto la questione che sto trattando abbia preoccupato i militari più eminenti.

« Alger, le 13 novembre 1846.

« Je voudrais voir entre les mains du Gouvernement le moyen de récompenser les anciens services de quelque mérite, autrement que par un grade. Si le Gouvernement était autorisé à demander aux Chambres une augmentation de retraite, sous un titre quelconque, à partir du grade de lieutenant-colonel et jusqu'à celui de colonel inclusivement, pour ceux de ces officiers qui auraient longtemps et bien servi, mais qui ne seraient pas propres à remplir le grade supérieur, on ne mettrait pas dans les cadres de l'état-major-général des généraux qui ne devraient jamais y figurer. En l'absence de cette institution, le respect des intérêts individuels nous donne beaucoup de médiocrités, pour ne rien dire de plus ».

« Alger, 3 juin 1846.

« Quand on rencontre des hommes de capacité et de vertus militaires hors ligne, il ne faut pas les tenir dans l'ornière commune. En les laissant vieillir dans les grades inférieurs, on prive le pays des grands services qu'ils pourraient lui rendre dans une position plus élevée.

« Trop d'hommes incapables arrivent au sommet en vieillissant; leur nombre dans les cadres de l'état-major-général est effrayant pour l'avenir de la patrie; ils peuvent nous ramener plusieurs journées de Waterloo.

« Faisons donc surgir de bonne heure quelques capacités bien démontrées, pour que, jeunes encore quand elles atteindront au grade d'officier général, elles soient une garantie pour la sécurité de la France et l'honneur du drapeau ».

Queste due lettere estratte dalla preziosa pubblicazione: *Les méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIX siècle, par le lieutenant-colonel PIERON*, meritano d'essere seriamente ponderate dall'egregio generale che regge ora l'amministrazione della guerra; perchè pur troppo s'attagliano assai bene al nostro esercito.

Devot. L. M.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

P. G. MOLMENTI, *Nuove impressioni Letterarie*. — Torino, Camilla e Bertolero, 1878.

Se la *Rassegna* fosse capace di rimorsi, questo libro, che distilla tante fragranti essenze di lodi e ne cosparge tanti fortunati scrittori, dovrebbe farlene provare parecchi. Non vogliamo con questo fare un rimprovero al signor Mol-

menti, perchè anzi crediamo che in una critica d'impressioni e che riguarda quasi più l'uomo che l'opera sua, uno scrittore onesto e gentile, come il Molmenti, non volendo imitare certe brutte licenze di certa *libera stampa*, non ha nulla di meglio da fare che spigolare il meno male anche d'un lavoro cattivo e lodar tutti colla carità indulgente e amorevole dell'amicizia. Non possiamo a meno però di pensare all'impressione di coloro, che *questo tempo chiameranno antico* e vorranno per caso studiare la nostra storia letteraria sui libri del signor Molmenti. Altro che secoli di Pericle e di Leon X! Crederanno di trovarsi addirittura nei *Saturnia regna* delle belle lettere! In conclusione se il Molmenti, così colto e vivace scrittore, vorrà moderare alquanto il suo ottimismo, gli autori contemporanei ci rimetteranno il grato solletico di qualche lode, ma le lettere italiane avranno maggior ragione d'essergli grate.

SCIENZE ECONOMICHE.

CARLO F. FERRARIS, *Moneta e Corso forzoso*. — Milano, Hoepli, 1879.

Il Ferraris appartiene a quella scuola, la quale ricerca con molta diligenza, osserva, nota, aborre dalle astruserie metafisiche e dai facili indovinelli. In questo libro la copia delle fonti esplorate gareggia colla loro scelta. La storia del corso forzoso in Austria-Ungheria, che ne è il paese classico, in Russia, negli Stati Uniti d'America, in Francia, somministra all'A. gli argomenti e le prove ch'ei maneggia per giudicare del corso forzoso in Italia. Forse i documenti tedeschi gli sono più familiari degli inglesi; e ciò, aggiunto alla fretta colla quale ei stesso confessa di aver lavorato, dà alle sue conclusioni qualcosa di rigido e di dogmatico. Veggasi, a mo' di esempio, quella parte che ci pare la più notevole sulle cagioni dell'aggio. Noi crediamo che si debbano mantenere nelle tre principali, che furono enunziate già altre volte: Il discredito dello Stato, dipendente dalle condizioni della finanza; la quantità della carta; la domanda dell'oro per qualsiasi pagamento all'estero. Talora queste cagioni operano simultaneamente; talora una fa sentire la sua azione, od è paralizzata dall'altra. A modo di esempio, quando il conte Cambray Digny, ministro delle finanze, fece il contratto della Regia, quantunque non fosse lieve il discredito della finanza dello Stato, ha ottenuto momentaneamente una mitigazione dell'aggio, attirando, per effetto di quel contratto, l'oro in Italia. Quando le finanze dello Stato accennano a migliorare e la carta non sorpassa i bisogni del mercato, allora la cagione principale dell'aggio sta nella ricerca dell'oro. Questa forma di ragionamento ci pare più corretta, temperata e corrispondente alla realtà delle cose di quella del sig. Ferraris, il quale elimina quasi interamente a condizioni normali le due cagioni del discredito dello Stato e della quantità di carta, per concentrare le sue indagini sulla ricerca dell'oro. Ma questa indagine alquanto unilaterale ei la compie con molta potenza analitica e con molto acume tecnico. I materiali che ei raccoglie della Russia, dell'Austria-Ungheria, della Francia, degli Stati Uniti, e gli scrittori dei quali riferisce il giudizio (segnatamente il Wagner, il Paasche, il Bela Weitz, il Knies, l'Hertzka, alcuni studiati per la prima volta in Italia) danno alla sua dimostrazione quella evidenza massima, la quale merita di essere contrassegnata colla nota di *scientifica*. Però nella legittima fiera di risultati notevoli ai quali giunge, non doveva dimenticare qualche suo predecessore. Non ci pare interamente esatta questa sua proposizione che gli oratori italiani nella discussione della legge del 30 aprile 1874 abbiano tutti fatto dipendere l'aggio dalla quantità della carta moneta in circolazione. Alcuno ha ricordato gli studi del Wagner, ha messo in rilievo, citando il Tooke, l'importanza somma che in Inghilterra, nel periodo del corso

forzoso, ebbe la ricerca dell'oro nei pagamenti all'estero e a fine di ravvivare le correnti metalliche, e l'offerta della moneta sonante; ha difesa l'idea della convalidazione dei contratti in oro, e della negoziazione della riserva metallica delle banche a certe condizioni. Sicuramente che nessun oratore della Camera italiana si è lasciato andare ad asserire che la quantità di carta moneta è d'importanza affatto secondaria, ove si tratti d'aggio. Cotali proposizioni, le quali illustrate e temperate dalla dottrina del Ferraris perdono coll'analisi precisa la loro asprezza, poichè ei stesso condanna le soverchie emissioni per più ragioni plausibilissime, in un Parlamento potrebbero eccitare i legislatori a far fronte colla carta moneta, che è *l'imprestito della disperazione*, ai bisogni e legittimi e fantastici dello Stato.

L'altra parte dell'opera che tratta sulla moneta non è nè meno importante, nè meno arguta, nè meno pratica della prima. Il Ferraris intende egregiamente il nesso che vi è tra l'ordinamento del sistema monetario e un piano serio ed efficace per avviarsi alla fine del corso forzoso. L'uno deve precedere l'altro; il che non si è inteso ancora in Italia dai nostri governanti. Il Ferraris affronta coraggiosamente la ricerca se ad un paese afflitto dal corso forzoso, qual è il nostro, convenga meglio l'adozione del tipo legale unico in oro, o in argento, ovvero del doppio tipo legale espresso nell'uno e nell'altro metallo. Egli è un convinto monometallista e tiene per l'oro, che è la moneta dei popoli civili e ricchi. Qui la controversia grande e acre non consente un esame fugace e per incidenza. Ma il lavoro del Ferraris è compiuto; le tabelle statistiche, perfette e costrutte con grande fatica; le deduzioni ch'ei ne trae, logiche e ferme. Qui si vede, non astrattamente e a chiacchiere, ma coll'evidenza dei fatti, la feconda attinenza che vi è fra le ricerche statistiche e le economiche. Le une fecondano, commentano, documentano le altre; si aiutano a vicenda senza confondersi; si compenetrano pur serbando la loro individualità.

Nessun fatto e nessun elemento sfugge all'esame dell'A. e non vi è dubbio che la sua dimostrazione è destinata a esercitare un grande effetto sull'animo degli economisti italiani esitanti, cioè su quelli che cercano ancora una soluzione. Ei combatte l'idea dei pericoli che vi sarebbero in Italia ad accogliere il tipo unico in oro; dimostra che ve ne sono e gravi, conservando il doppio tipo legale. Inoltre lascia l'impressione, combattendo il Suess, il Laveleye e altri scrittori competenti, che la precipitazione al ribasso dell'argento non si possa più impedire e rappresenti una specie di fatalità della storia economica. Perchè le accademie nostre sulla scorta del libro del Ferraris non esaminerebbero a fondo il tema *se convenga riformare l'ordinamento monetario in Italia, e in quale modo, per avviarsi all'estinguimento del corso forzoso*? Perchè non esaminerebbe questo punto sostanziale la società di Economia politica, invitando il sig. Ferraris, così competente, ad aprire la questione? E perchè non inizierebbero questa seria agitazione gli studiosi di buona volontà, se le accademie e le società non lo facessero? Il sig. Ferraris è giunto a tempo in un capitolo ultimo a censurare acerbamente quella famosa convenzione monetaria, della quale noi abbiamo notato i difetti irrimediabili. Ma la critica del Ferraris supera in acerbità tutto ciò che si è detto finora. Ei la collega col corso forzoso e coll'ordinamento del sistema monetario; la fa scendere dall'alto, dai principii, come si addice a uno scienziato. Le sue indagini sui biglietti di piccolo taglio, sulle monete divisionali e di appunto, sulle crisi del rame in Russia e in altri paesi, malgrado la vecchiezza dei temi, riescono a dire qualcosa di nuovo ed interamente ignoto in Italia. Chi aveva notizia in Italia, a mo' d'esempio, degli studi del Brückner sulle crisi del rame? E tutte queste nuove ricerche valgono a illuminare i fenomeni oscuri e insoliti

della circolazione minuta e a mostrare i pericoli della rapida sostituzione degli spezzati ai biglietti di piccolo taglio, nel modo che l'ultima convenzione ha disposto.

Pel Ferraris, che è così addentro in queste segrete cose, non è dubbio che la moneta spezzata a 835/1000 emigrerà dall'Italia nei paesi dell'Unione latina e vorrebbe che gli altri Stati della lega le battessero a 900/1000, lasciando a noi la facoltà di conservare i nostri a 835/1000. Ei vorrebbe che si sostituissero gli spezzati di carta coi metallici sino a lire due; il che è impedito dall'ultima convenzione.

Qui si vede un altro lato fatale di quel contratto improvvido, che stabilisce senza matura ponderazione, vincolando la libertà del Parlamento, un piano di redenzione, escludendo tutti gli altri.

Il Ferraris crede che i vantaggi dell'Unione monetaria ormai sieno fantastici, che l'Italia ci avrebbe a guadagnare a rompere il patto dell'Unione, e che i danni di questa contingenza descritta nella relazione ministeriale che presenta alla Camera la convenzione monetaria non sussistono punto.

FILOLOGIA.

N. CAIX. *Studi di etimologia italiana e romanza* — Firenze, Sansoni, 1878; pp. XXXV-213.

Alle disgregate indagini etimologiche, che han l'aspetto quasi di mere curiosità, son certo da preferir i lavori metodici d'altra natura in cui le etimologie nuove prendan posto via via come l'occasione vuole, e paian piuttosto trovate che cercate. Se non che, l'indagine scientifica è così larga e molteplice da poter dare sfogo ad ogni gusto o temperamento intellettuale; e per la scienza, in fine, non v'è altro d'inutile o di dannoso se non ciò che contravvenga alle sue norme e ai suoi metodi. Ad ogni modo, in Italia, le ricerche prettamente etimologiche come possono non esser gradite dopo i lavori di Giovanni Flechia? Ora, tra i cultori delle cose romanze in Italia, il Caix è il solo che si possa vantare di seguirne le orme. Ma per due doti principalmente la maniera etimologica del Flechia, resta un modello perfettissimo, al quale il Caix dovrebbe cercar di meglio conformare la maniera sua. Il Flechia abbraccia una serie amplissima di dialetti, e l'indagine sua, estesa a tutte le varie forme d'una data voce in una lunga e spesso geograficamente continua serie dialettale, si sottrae così agli abbagli propri delle congetture troppo localizzate. E per di più, egli ha un gran rispetto e una preoccupazione grandissima delle leggi fonetiche; e quando ha intuito un *etymon*, non gli par d'aver fatto ancor nulla se da questo non riesca a rivenire passo passo sino al vocabolo derivato, dando ragione d'ogni menoma trasformazione fonetica. Invece il Caix lascia a desiderare, così per l'estensione della materia su cui esercita il suo acume, come per l'accuratezza della dimostrazione fonologica delle sue intuizioni etimologiche. Certo, egli ha fatto oramai anche per questi due rispetti progressi notevolissimi, ma non di rado l'uomo antico, o la parte che era men buona dell'uomo antico, rifà capolino. Egli non sempre ha sufficiente diffidenza per le congetture etimologiche sopra vocaboli isolati. L'aretino *atojare* « affaticare » ha forse che fare col gotico *af-dojan* « martoriare », ci dice il Caix (p. 73); ma a che ci serve questo accenno se la connessione tra il verbo aretino e il gotico resta un semplice sospetto, al quale non s'ha nessuna ragione nè d'assentire nè di ribellarsi? Tuttavia, finchè si tratta di simili accenni, non c'è propriamente alcun male: tocca all'autore di risolvere se gli convenga comunicare così al pubblico le sue note in uno stato ancora embrionale. Il male è dove il Caix seguita tuttora a prescindere dalle norme fonetiche, come se non fossero suo fatto. Egli trae, p. es., *basia* « scodella »

da una forma aggettivale *vasia* o *vasea* derivata da *vas*. Ma come non ha pensato che in toscano il gruppo *sj* (= *si* + vocale, o *se* + voc.) finisce normalmente a quello speciale suono che si rappresenta per *c* palatale, come in *bacio* (*basium*), *cacio* (*caseus*), o a quell'altro che si rappresenta per *g* palatale, come in *Biagio* (*Blasius*), *fagiolo* (*phasianus*), *fagiolo*, ecc.? Noi non ricordiamo che una sola vera eccezione a codesta norma; ed è *chiesa*, che sotto il continuo influsso del latino ecclesiastico non si potè abbandonare alla piena trasformazione fonetica popolare. Del resto, *Venosa* e *Canosa* son forme meridionali penetrate nella onomastica geografica comune; *tosone* è voce straniera, e *paesano* è una derivazione secondaria da *paese*. Il *vasa* dunque supposto dal Caix dovea dare in un dialetto toscano *bacia* o *bagia*, o nella peggior ipotesi *basa*; ma non poteva mai esser il padre di questo *basia*, il quale poi, essendo sotto ogni rispetto (*b* per *v*, ecc.) un vocabolo popolarissimo, non si può credere abbia conservato integro il *si* latino. — Così, il C. accenna alla probabilità, che non intendiamo propriamente di negare, che *sbadiagliare* risalga a un *expandiculi*; ma avrebbe pur dovuto toccare della difficoltà che presenta la mutazione di *sp* in *sb*. Nelle stesse lingue in cui lo scadimento di un *p* in *b* (e *v*) in mezzo alla parola è frequente, si tratta sempre di un *p* tra due vocali o tra una vocale e un *r* (o *l*). Se non che, egli forse dirà che in *sbadiagliare* l'*s* è posteriore, e che vada posto un * *badigliare* (cfr. prov. *badalhar*) da *pandiculi*, e che vi sono esempi di *p* iniziale che passi in *b* (*bolso* = *pulsus*). E sia pure. Ma la sparizione della *n* precedente il *d* pare al Caix una cosa tanto semplice da non farne neanche cenno? Se il gruppo *nd* subisce qualche riduzione, suol essere appunto in senso inverso, cioè che il *d* resti assorbito dall'*n*, come avviene sporadicamente in toscano (*manicare*, e anche *vergogna*...) e normalmente nel napoletano e nel siciliano (*quanno*, *facenno*, ecc.). In somma, il C. ci propone un'etimologia che importa tali processi fonetici, secondo i quali anche una voce, p. es., come *expandebam* sarebbe dovuta divenire *sbadeva* anzichè *spandeva*, e non solo non si cura di mostrare la possibilità di tali processi, ma non ne tocca neanche per confessare la sua indifferenza per gli scrupoli che essi susciteranno.

Certo, nelle norme fonetiche nulla vi è di assoluto. Nessuno dice che esse sieno quasi delle *idee innate*, o che costituiscono un complesso assiomatico e matematicamente inflessibile, quasi tavole logaritmiche, riscontrando le quali ci assicuriamo nettamente se un'etimologia è vera o no! La fonologia s'appoggia anzi appunto sulla parte certa della etimologia. E una o più etimologie nuove, intrinsecamente verisimili, possono introdurre anche una nuova legge fonetica. Ma quel che s'imputa al C. è di mettere in campo etimologie, che non hanno che una mediocre verisimiglianza intrinseca, mentre urtano contro le norme fonetiche più riconosciute.

Nonostante ciò, sarebbe ingiustizia il non riconoscere il molto acume del Caix e la molta sua attitudine alle ricerche etimologiche. Oltre un proemio assai giudizioso, si può dir poi che in ogni pagina del suo volume c'è sempre o qualche ingegnoso trovato o qualche nuova notizia. Principalmente ci parvero preziosi i cenni su *ancidere*, *avacciare*, *avannotto*, *bastardo*, *bilenco*, *biscia*, *buccia*, *burchio*, *bussola*, *cantimplora*, ecc. ecc.

Ed ora alcune osservazioni speciali. Circa *arboescello* (p. 3-4) non crediamo che esso stia semplicemente per *arbo-cello*. Si tratta d'uno *sc* forte e persistente, non già del debole *sc* di *bascio* = *bacio*: deve dunque risultare proprio da *arbor-cello*. — Con gli altri derivati di *burdo* e di *βασ-αξ* (p. 8) van messi i napol. *bardascio* e *vastaso*. E circa la relazione che possa

correre tra *βάσταξ* e la base *bastasio*, che il C. giustamente pone, bisognava ch'egli si facesse qualche quesito morfologico e tematologico. — A pag. 11 pone *bizzuca* = *biciuca* = *bisciuca*, ma perchè non ha cercato qualche conforto d'altri esempi alla equazione *zz* = *sc*? — L'*arciscranna* e *ciscranna* non si potrebbe spiegare come « *scranna* principale » (*arci* = *ἀρχή* —)? Quel luogo stesso degli Statuti che il C. cita (p. 17-8) non darebbe appiglio a questa interpretazione? — A pag. 23 si può aggiungere che *fiata* è vocabolo d'uso affatto ovvio e normale nel dialetto leccese, e obiettare che un *dice* che diventi *die* non ha esempio, neanche nel Mezzogiorno. — Circa *foggia* non so se il C. abbia ragione (p. 23). Voglio solo dire che di *Foggia* mi persuado sempre più che è *fovea*. Nel sottosuolo di una piazza di questa città, detta il *Piano della Croce*, v'è un migliaio di serbatoi per il grano, principal prodotto del paese, a guisa di pozzi, che si aprono al livello del suolo, e che sono custoditi da una speciale corporazione. — Ben dice di *frusta* *frustare*; ma *fionda* che secondo lui sta per *fronda* = *funda* è mal citato com'esempio di epentesi di *r*, ché *fionda* è *flunda* per *fund(u)* diminutivo. — Checchè ne sia di ciò ch'egli dice su *garbuglio* (pag. 25-6) ritengo che *arravogliare*, donde *aggravogliare* (cfr. *granocchiolo*, *gracimolare*) sia un composto di quel - *vogliare* studiato dal Flechia (Archiv. Glott. Ital., II, 20-21) e che è di certo nel napoletano *commogliare*, che il C. (p. 49) fa risalire a *bullà*. Forse il toscano *aggravigliare* non è che una variante di *aggravogliare*. — Male adduce *salvo* tra gli esempi di participii sincopati: *salvo*, che è *salvus*, è anzi uno di quelli su cui si fonda la spiegazione analogica, ammessa anche dal Diez, dei participii veramente sincopati. — Strano è l'articolo su *piota* (p. 34, e cfr. XII). Per il C. *piota* « *zolla* » verrebbe « da *pilus* e corrisponderebbe ad un toscano *pe-lotta*. » Corrisponderebbe! Ma *piota* è o non è toscano? Si vede che il C. non ha osato affermare la caduta di un *l* tra vocali nel toscano, e ha girato la difficoltà rimandando vagamente ad altri climi la fabbrica di questo *piota* = *pilotta*. Del quale però il C. doveva dire esplicitamente se sia stato confezionato in Portogallo o a Genova, che sono notoriamente i due paesi romanzi in cui gli *l* si liquefanno.

Non ci par plausibile *intralciare* da *intra* + *allacciare*. Preferiamo da *tralicio* o da *traliccio* (cfr. *in tralce* = obbliguamente). L'*entrelacer*, che non ha precisamente lo stesso significato, non ci par citato a proposito. — Circa *girigoro* (51) avrebbe dovuto non dico spiegare, ma notare almeno come oscuro, il suffisso *oro*. — A pag. 60 ricostruisce un *pant-anziare* e un *panticare*, ed al primo radduce un meridionale *pantisciare* (quasi *pantasciare*, secondo l'A.). Ma considerando la regione dialettale cui spetta codesto *pantisciare*, che è la Basilicata, dove è normale *sc* (dolce) per *j* (*sciucoco* = *jocus*, *sciamo* = *jamo* = *camus*, ecc.), parrà chiaro ch'esso equivalga a *pantijare* = *panticare*. Il che piacerà allo stesso Caix, che cita il pur meridionale *panticore*. — Quanto ad *abbottarsi* (66) io credo che venga semplicemente da *botte*. Cfr. nap. *vottazzo* *vottazzello* per « grasso e tozzo. » — Circa *amòscino* (70) è preferibile di molto l'etimologia dello Storm (Arch. Glott., IV, 387). — A proposito di *baggiolo* (75) era da prendere in considerazione il nap. *bàsolo* « lastra della strada. » — Circa *bécero* da *beco* (zoticone) = *pecus*, c'erano molti quesiti fonetici da farsi (79). Come l'è stretta? come il *c* palatale? — Circa *bisticciare* = **bistenzare* (84), era pur da dare qualche dichiarazione dell' *icc* = *enz*. — Checchè sia del *bozima* = *epithema* (86), il C. doveva prender in considerazione il nap. *pòsima* « amido » — Dice (94) « *caleggine* = *fuligine*: confusione tra *caligo* e *fuligo* per influenza di *calere*. » non è chiaro. — Dice che in napol. si dice *andare pezzendo* per « accattare » (96). Dev'essere un equivoco: non può dirsi che *andare pezzende*; chè così si pronunzia in napol. il

pezzente. — Trae *fisima* da *fisare*, *fissare* (108). È certo che non si tratti invece del greco *φύσιμα*? — Dice che *frazio* toscano ha la *z* dolce (108); ma è possibile in toscano un *z* dolce seguito da un *i* atono, e subito dopo l'accento? — A pag. 110 connette il lomb. *galèda* con *calathia* = *calathus*, ma gli dà noia l'e per *a*. Che si tratti di un *calathia*? — A proposito di *lattimelle* 118, era opportuno ricordare il nap. *lattarulo*. — Che bisogno c'è poi di far derivare *paraacqua* dallo spagn. *paraguas* (131), separandolo dalla onesta famiglia dei *parasole*, *paravento*, *parapetto*? — A pag. 136 ripete la sua vecchia etimologia di *pocciola* da *spongiola*, senza prendere in alcuna considerazione le osservazioni contrarie, e la etimologia più plausibile, del Flechia (Riv. di Torino, I, 384-5) — Radduce *sfacelo* a *sfragello* (154). Ma che non si tratti invece di *σφάλλω*? — Dichiarò la frase *stare al sizio* come frase burocratica dal tedesco *Sitz* « *seggio* » (156). Ma potrebbe essere invece una reminiscenza del *sizio* della passione di Cristo. — Quanto a *spantare* (158-9) giova ad ogni modo avvertire che esso occorre in calabrese, e nello stesso senso dello spagn. *espantar*.

Quanto alla frase *non me ne importa un ette* (181), non osiamo negare che si tratti del latino *hetta*. Se non che, considerando le frasi equivalenti *non me n'importa un'acca* o *una jota*, viene il dubbio se non sia forse più vera, benchè meno seducente, la comune spiegazione, secondo cui *ette* non è che la congiunzione *et*; la quale anche, si noti, s'è scritta fino a ieri con un unico nesso o segno grafico. — Dice che *zumbare* è in più dialetti del centro (206). Ma nel mezzogiorno è addirittura usualissimo. — Accanto al latino volgare *octember* si si può ricordare il nap. *ottombre* (197), anch'esso riconiato quanto all'*m* sull'analogia degli altri nomi di mese. — In *martedì*, ecc. non occorre nessuno influsso di *lunedì*, quanto all'*e*. Poichè *Martis-dies* dava regolarmente *martedì*. Ma se volessimo entrare in tutte le minuzie, non la finiremmo più.

Esistono nel linguaggio vocaboli curiosi, che risultano dalla fusione di due voci sinonime. Così i Bolognesi da *cominciare* e *principiare* n'hanno fatto il loro *cominciariare*; così alcune popolazioni meridionali da *io mi penso* e *io mi credo* ne hanno fatto un *io mi crenso*; così un Tedesco dimorante in Italia, imbrogliatosi tra *stesso* e *medesimo*, finì col fabbricarsi un suo *stesimo*. Di queste parole, che un uomo fantastico sarebbe forse tentato di chiamare *parole centauri*, il Caix si è ricordato più che ogni altro, ed ha creduto di poterne fare un cespite etimologico di prim'ordine; e oramai dappertutto vede connubi di sinonimi. Senza negare verisimiglianza ad alcune delle etimologie da lui ottenute per tale via, in sostanza però non si può vedere senza inquietudine questa specie di diplopia. La quale poi lo porta anche a raddoppiare le consonanti di taluni vocaboli, in servizio del suo preconconcetto etimologico. Così egli scrive *balloccarsi* e *battosta*, sempre.*

In questo volume si trovano raccolte ricerche in gran parte già sparsamente pubblicate in diversi tempi. Non si potrebbe quindi senza gran fatica risolvere certe questioni di precedenza, in quanto a trovati etimologici. Il Caix adduce fra etimologie certamente nuove, anche delle etimologie oramai ovvie e comuni, senza far alcun cenno che altri le abbia già pubblicamente propugnate. È mera dimenticanza? O si tratta forse di etimologie che in fondo risalgano a lui? Checchè sia di ciò, non vogliamo impiccolire anche di più, questioni già piccole di per sé quali sono le etimologiche. Il certo è che questo libro del Caix è un libro dotto e ingegnoso, e forma oramai un'appendice necessaria al lessico del Diez.

* Meri errori di stampa saranno *praetii* (p. 181), *trucididare* (190) per *trucidare*, *testus* (43) per *testu* o *testum*.

SCIENZE FILOSOFICHE.

P. G. S. D. B., *Saggie di Etica razionale*, tre volumi, Milano, fratelli Dumolard, 1878.

Leggendo il titolo di quest'opera voluminosa che fra i tre tomi in cui è divisa non comprende meno di 1100 pagine, ci siamo rallegrati pensando che la parte pratica della filosofia avesse finalmente trovato anche ai nostri giorni un moralista capace di trattarla con l'ampiezza e l'erudizione che distinsero e resero celebre nel secolo scorso l'italiano Stellini, e non ci smosse punto dalla speranza il veder l'A. cominciare il suo libro con delle considerazioni intorno all'organismo umano e alla costante natura, atteso che ad essere razionale occorra all'Etica di ricercare i principii, e per trovarli secondo il metodo propostosi dall'autore il quale è quello che suol chiamarsi positivo, sia indispensabile di rivolgersi all'esperienza. Senonchè, come dice il poeta, e con lui il proverbio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

E il senso dei limiti non è quello che spicca di più in un'opera che di tre volumi intitolati dall'Etica, consacra quasi tutto il primo a studi fisiologici e psicologici, e il secondo dedica per circa un terzo a materie identiche o consimili, e finalmente applica per intero al suo soggetto soltanto l'ultimo che è il più breve (180 pagine circa.)

Questa maniera di intendere l'ordine di un trattato che del resto accusa molta meditazione e molta fatica, oltre al mettere a dura prova la pazienza del lettore che cerca il corrispettivo del titolo e per troppo tempo non lo trova, ha il torto di sacrificare a premesse interminabili le questioni proprie del soggetto.

Se questa è un'Etica razionale, che cosa sarà poi un'Antropologia in relazione con la morale? A noi pare che il secondo piuttosto che il primo sia il vero argomento di questo libro; e di fatto l'A. si trattiene per circa 150 pagine a parlare dell'organismo e della sensibilità, dell'intelligenza e delle sue operazioni, non esclusa pur una di quelle che si descrivono in un trattato di Psicologia; poi arrivando alle facoltà pratiche, non solo discorre in capitolo speciale dell'istinto organico che distingue dal fisico, ma la respirazione, la nutrizione e perfino le escrezioni prendono posto in questa strana parte di Etica che sembrerebbe doversi chiamare organica o fisiologica assai meglio che razionale.

S'intende bene che la riproduzione abbia un grande interesse per la morale; nessuno nega la sua importanza a rispetto dei doveri verso l'individuo e verso la specie. Non vi è forse istinto più generalmente mescolato non solo alle nostre passioni, ma a tutto l'andamento della vita umana in modo ora diretto ora indiretto, e non è certo da biasimarsi la cura che ha l'A. di muovere nella esposizione delle materie che tratta, per quanto possibile, dai fatti; ma francamente al risalire, come fa il sig. P. G. S. D. B., fino alla *moltiplicazione gemmipara* per rintracciare le origini della nostra simpatia per la donna, ci richiama involontariamente alla memoria le parole di quel giudice del Racine: *Avocat, passons au déluge!*

Si dovrebbe ripetere la medesima osservazione sopra molti altri punti e principalmente sul capitolo che tratta della *Espressione*, materia al certo non indifferente per la parte fisica della simpatia, ma che in un trattato di Etica, sia pur condotto con metodo *genetico* e richiamato sempre alle origini dei fenomeni, sembra nondimeno potersi toccare tanto che basti senza dilungarsi nella descrizione dei sistemi *centro spinale* e *viscerale* e senza risalire fino all'origine della parola, e più su ancora alla comparsa degli esseri organici, alla cellula e alle azioni fisico-chimiche.

Da ciò che precede il lettore ha già inteso che il signor

P. G. S. D. B. intende di trattare l'Etica come una scienza della natura, ed in effetti ad ogni teoria che espone, egli rimonta alla cellula. La cellula sente, anzi essa non è la sola materia capace di sentire; anche le molecole inorganiche sono sensibili.

L'esistenza universale dell'azione e reazione basta all'A. per attestare una corrispondente generale animazione in tutta la natura; fondandosi sul concetto dell'unità del corporeo e dello psichico l'A. arrivato all'uomo non distingue in esso due sostanze, ma una sola; egli limita la destinazione umana alla terra, ed esclude la morale religiosa dalle nostre obbligazioni; onde la base della morale è essenzialmente l'utile, e su di esso si fondano il dovere e il diritto. L'A. discorre nondimeno di religione; egli ne raccomanda caldamente una, affatto distinta da qualsiasi culto, che chiama *religione morale* e che non è altro in fine se non amore dell'umanità e del suo perfezionamento. L'uomo individuo dominato dalla natura, la cui potenza oltrepassa infinitamente la sua, deve contentarsi di scomparire per dissoluzione come ogni altro corpo, ma deve pure sforzarsi di lasciare ai suoi simili la maggior somma possibile di bene morale e di felicità; è questo il solo modo e il migliore di prolungare e innalzare la sua effimera esistenza.

Tale è la conclusione di questo libro, di cui abbiamo già indicato il difetto, secondo noi, più spiccante, ed è di non rispondere abbastanza al suo soggetto per la lunghezza di premesse fisiche, fisiologiche e psicologiche, le quali si ripetono in tutte le parti dell'opera richiamandola di continuo alla cellula e alla sua onnipotenza come a panacea universale. Un altro difetto è quello di lasciare completamente da lato la storia della scienza che espone, e un terzo ancora più grave, a nostro avviso, è il dogmatismo e la mancanza di discussione e di critica. Ora, che il dogmatismo si chiami con un nome o con un altro, che sia materialistico o teologico, a noi pare in ogni modo contrario alle esigenze del nostro secolo, che vive di storia, di discussione e di critica.

Finalmente se questi tre volumi contengono molte descrizioni di fatti generalmente pregevoli non ostante la mancanza d'indicazione di fonti scientifiche, dobbiamo pure aggiungere che non contengono veramente nulla di nuovo, salvo forse in un punto solo e cioè il tentativo fatto dall'A. per conciliare l'esistenza della libertà morale da lui ammessa coi principii del materialismo.

NOTIZIE.

— La fonderia di Monaco è stata incaricata di fondere il Monumento nazionale tedesco che si ha in animo di erigere nel Niederwald, presso Bingen sul Reno. Il lavoro è disegnato dal prof. Schilling di Dresda. Sopra un piedistallo alto ventiquattro metri sta una figura in piedi della Germania che addita colla mano alzata il simbolo dell'unità germanica, la corona imperiale. La figura, alta dieci metri, è considerata, da persone competenti, un trionfo dell'arte plastica tedesca. Il modello deve essere trasportato in breve a Monaco con un treno speciale, e sarà messo insieme avanti il getto. Il costo del Monumento è finora di 1,100,000 marchi, ma ne occorrono altri 350,000. (*Academy*)

— La Mostra antropologica che si terrà a Mosca nell'estate prossima avrà molta importanza. Oltre una serie di illustrazioni grafiche della vita dell'uomo preistorico, vi saranno esposti molti modelli di caverne, scheletri, e molti altri oggetti preistorici. Le così dette *kurgane* o tombe preistoriche vi saranno rappresentate, coi modelli degli scheletri nelle loro varie posizioni esattamente riprodotte, ed altri oggetti in quelle tombe trovati. I crani preistorici formeranno una sezione separata.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARRERA.